Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 3,50 (Estero, Lire 5,50). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVI. - N. 34 Milano, 25 agosto 1929 - VII.

Abbonamento: Anno, L. 160 (Estero, L. 260); Semestre, L. 82 (Estero, L. 130); Trimestre, L. 42 (Estero, L. 70).



Conoscete voi

un altro carburante che abbia avuto così rapido successo?

Mai finora il mondo automobilistico aveva fatto ad un carburante un'accoglienza così entusiastica come quella riservata ad *Esso*.

Ogni automobilista che ha provato *Esso* ve ne spiegherà i motivi. - *Esso* è tale da escludere la possibilità di qualsiasi paragone.

Esso è qualcosa di più della benzina. E' l'estratto di un carburante che permette di superare prove insperate.

Esso è stato provato ed approvato da migliaia di automobilisti. Sia colle vetture da turismo, che cogli autocarri, che coi velivoli, *Esso* si è rivelato un vero super-carburante. *Società Italo-Americana pel Petrolio, Genova.*



Esso è in vendita presso i fornitori della benzina Lampo. Esso è colorato in azzurro allo scopo di distinguerlo dagli altri prodotti.


G.B.BORSALINO
FV LAZZARO & C.
LA CASA MODERNA



. . . e fra quattro mesi

PROVVEDETE IN TEMPO

Un impianto "Ideal-Classic,, o "Ideal-Cucina,, dà ad ogni appartamento o villetta:

l'acqua calda per bagno, cucina, lavabos, lavatura di pavimenti, biancheria, stoviglie, ecc.

il riscaldamento uniforme e regolabile di tutti gli ambienti con un solo fuoco;

la pulizia che solo può ottenersi da un sistema centralizzato appunto con un solo fuoco;

il risparmio di combustibile capace di ammortizzare in pochi anni il costo dell'impianto.

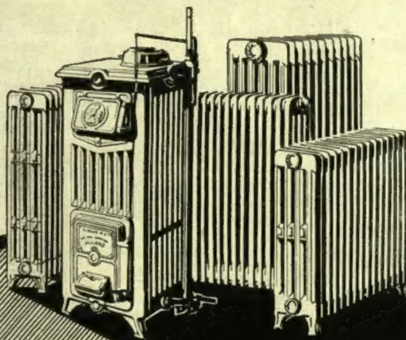
Richiedeteci l'opuscolo S *che inviamo gratis*

SOCIETÀ NAZIONALE DEI RADIATORI

Casella Post. 930 - MILANO - Tel. 27-835 - 27-822

RADIATORI
CALDAIE
ACCESSORI
IDEAL

CONOSCIUTI
PREFERITI
IN TUTTO
IL MONDO





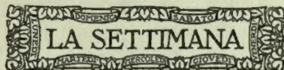
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVI - N. 34 25 agosto 1929 - VII

I DIBATTITI ALLA CONFERENZA DELL'AJA



In alto: L'aspetto dell'aula durante una delle ultime sedute. (Dietro al tavolo dei Delegati e sulla loggia i rappresentanti della Stampa). In basso: Filippo Snowden (X). Cancelliere dello Scacchiere e Delegato britannico, pronuncia uno dei suoi intransigenti discorsi. (Fot. Scherl e Wide World Photos)



Snowden, l'incontentabile.
L'aria più sicura della terra.

Le discussioni dell'Aja sono, senza dubbio, la cosa più sorprendente di questa settimana. Qualunque rimedio gli si proponga, il signor Snowden, il Cancelliere dello Scacchiere, che rappresenta gli interessi supremi dell'Inghilterra e, ancor più precisamente, la politica laburistica, non vuol sentire ragioni. Gli interessi dell'Inghilterra sono, a sentirlo, irrimediabilmente compromessi dal piano Young per le riparazioni. L'Inghilterra ha poco e l'Italia, per esempio, ha troppo. S'è dovuto finire, di fronte all'intransigenza del signor Snowden, col sottoporre le cifre del piano Young a una revisione degli esperti.

Che a noi italiani si offrisse una tal cuccagna nella divisione dei pagamenti per le riparazioni, non avevamo mai sospettato. Se non ce lo assicurasse con tanta insistenza il Cancelliere dello Scacchiere, noi italiani non riusciremmo davvero ad immaginare che proprio a noi, una volta tanto, nel banchetto degli alleati, fosse stata fatta la cosiddetta " parte del leone ". Così è, se vi pare! dice un nostro geniale commediografo.

Veramente, noi avevamo finora in Italia sempre creduto il contrario: che, cioè, ci si rendesse ben poca giustizia nel giudicare all'estero il nostro sforzo bellico e i nostri dolorosi sacrifici e che, conseguentemente, non si largheggiasse troppo con noi nel ripartire le somme e le cose fornite dalla Germania in conto riparazioni. " Ma in questo piano di risarcimento, dicono gli inglesi, noi abbiam diritto ad una garanzia continua e reale per i miliardi che vi abbiam prestati o che vi abbiamo fatto prestare dall'America durante la guerra, e voi, Italia e Francia, facendovi la parte migliore, non date più al pubblico inglese le garanzie di cui questi ha bisogno ".

Dato, e non concesso, che l'Inghilterra non abbia questa garanzia nel piano Young qual esso era stato presentato, questa tesi inglese ha uno strano carattere materialistico e demagogico. L'Italia era, evidentemente, qualcosa di meglio che una cliente bancaria dell'Inghilterra durante la guerra: era una sua alleata che si dissanguava per la causa comune. Non volerla considerare oggi che come una cliente bancaria è, possiamo ammetterlo, un modo ben arcigno di tutelare i propri crediti materiali ma è anche un modo ben curioso di pagare i propri debiti morali. Riconosciamo che la tesi è opportunissima per eccitare la xenofobia del pubblico inglese che non suole scherzare quando si creda minacciato nei propri interessi: ma deploriamo sinceramente che questa xenofobia, così abilmente eccitata, faccia dimenticare all'Inghilterra che i soldati italiani hanno versato il loro sangue per una causa ch'era anche la causa dell'Inghilterra, contro un nemico che era anche quello dell'Inghilterra, per una vittoria in cui l'Inghilterra non aveva certo la parte minore dei vantaggi politici, economici, finanziari, morali.

È singolare che, proprio ora che i laburisti sono al potere, l'Inghilterra abbia per la prima volta un così fiero bisogno di garantirsi contro le sue grandi alleate continentali e contro l'Italia in special modo. La solvibilità dell'Italia è forse venuta meno qualche volta o accenna a venir meno da quando MacDonald è salito al potere?

Non riusciamo dunque a preoccuparci di questa sfuriata xenofoba del pubblico inglese del cui fondamentale generoso buonsenso non abbiam mai dubitato e della cui cordiale amicizia abbiam già avuto in ogni secolo le più brillanti prove. Non vogliamo sembrar troppo ottimisti quando diciamo che anche questa bufera d'oltre Manica passerà lasciando, più o meno, il tempo che trova: ma noi siam troppo sicuri che i vincoli che legano i due grandi popoli sono ben più alti di quelli che la pericolante conferenza dell'Aja sta esaminando con la lente del banchiere e dell'argentiere.

Ormai questa dell'Aja non è più che una faccenda da esperti, e le faccende da esperti, francamente, non riescono più a commuoverci e neppure ad interessarci. Vogliam dire che la cosa finirà in pace, cioè che s'accomoderà più o meno bene come tutte le questioni d'interesse. E, miliardo più o miliardo meno, non sarà certo l'Italia quella che vi avrà perduto. Il signor Snowden può starne sicuro: l'Italia non si rimpicciolirà.

Avete visto? Questa grande settimana sportiva ci ha rivelato una sorprendente cosa: che, per il turismo, l'aria è già più sicura della terra, l'aeroplano più sicuro dell'automobile.

Storie! esclamerete voi nella vostra cocciutaggine misoneistica. Niente storie! Vi prego di confrontare tranquillamente i resultati del circuito aereo europeo con quelli della gara automobilistica per la Coppa delle Alpi. Confrontate tranquillamente, vi ripeto, e poi ditemi voi da che parte sieno la confusione, il pericolo, il disastro. Al traguardo aereo di Orly dieci aeroplani, dopo aver compiuto il giro d'Europa, atterrano insieme in pochi minuti, con un grazia di libellule. Si calcola che, su quarantasei partenti, più di trenta abbian superata la prova, cioè, press'a poco, i tre quarti. Per il resto, nessuna disgrazia, nessun incidente serio. Senza il regolamento ostruzionistico che li inceppava insistendo troppo sulla " regolarità " a scapito della velocità, questi aeroplani da turismo avrebbero potuto far comodamente una media giornaliera di mille chilometri.

Gli italiani, come sapete, hanno fatto, in questa prima grande prova dell'aviazione turistica, una figura magnifica. Erano dodici su quarantasei alla partenza: han compiuto il giro in undici e sono rappresentati da otto nel gruppo dei primi venticinque arrivati. Nessun incidente: motori che vanno come orologi: piloti che discendono freschi come se avessero fatto un voletto di mezz'ora. I quattro " Ro ", dice un cronista, hanno proceduto sempre di conserva come i carrozzoni d'un treno.

Non metterò io qui a confronto il quadro della Coppa delle Alpi perché i miei colori potrebbero sembrarvi tendenziosi: ma se voi avete seguita quella gara automobilistica in tutta la sua affannosa scorribanda, potete benissimo far da voi e tirar le somme e veder la differenza. Non si tratta più di opinioni: si tratta di cifre. È vero che, per la Coppa delle Alpi, era questione d'un percorso eccezionalmente difficile e d'un regolamento non meno ostruzionistico di quello che inceppava gli aviatori: ma, tutto sommato, la gara automobilistica vi dava una continua sensazione di precarietà angosciosa, mentre la gara aviatoria vi ha data una netta sensazione di tranquilla sicurezza. La morale è limpidissima; per il turismo l'aeroplano è ormai meno pericoloso dell'automobile.

Questa è stata insomma una settimana veramente decisiva per la storia dell'aviazione: e dobbiamo rallegrarcene come italiani e come figli del ventesimo secolo. Fra pochissimi anni, la figura del *touriste* aereo, che viaggia l'Europa col proprio aeroplano, ci sarà così familiare come ci è oggi quella del *touriste* che viaggia con la propria automobile.

— Ma la caduta, la caduta! Chi ci garantisce contro la repentina caduta? — ripeterà il solito misoneista poltrone.

Ebbene, anche da questo lato, la settimana è veramente storica per l'aviazione. Si sono fatti i primi mille chilometri in aeroplano con un motore ad olio pesante. Questo esperimento americano, compiuto dall'ingegnere Woolson nella Virginia, ha dimostrato vittoriosamente che l'aviazione può fare a meno della benzina la cui infiammabilità crea il vero pericolo nelle cadute. Con questa sostituzione dell'olio pesante alla benzina, tutta la funzionalità degli apparecchi aerei viene straordinariamente semplificata e quindi normalizzata. Eliminando carburatore e candele e riducendo alla metà le valvole, scompare il pericolo d'incendio e si riduce del cinquanta per cento la possibilità di panne. L'assenza d'apparecchi elettrici infine assicura una funzionalità ben più normale alla radio. Un tecnico molto serio ne conclude: " Si può prevedere che, tra non molto, la traversata dell'Atlantico sarà un'impresa normale e che, tolto il pericolo dell'incendio e ridotte ad un minimo le panne di motore, l'aviazione avrà chiuso il suo periodo eroico per entrare in quello decisamente pratico. Aeroplano ed automobile si equivarranno come sicurezza: solo che quello ha velocità tre volte questa e si muove nelle tre dimensioni ".

Ecco dunque che il terrore della caduta deve restringersi alle sole possibilità di rottura delle parti essenziali dell'apparecchio, allo spezzarsi di un'ala, per esempio, o allo scompaginarsi della carlinga. Ebbene, data l'eccellenza dei materiali con cui l'aeroplano è costruito, e dato lo scientifico sistema di prove che garantisce la solidità della costruzione, eventualità di questo genere non sono affatto più probabili di quel che sia lo spezzarsi d'una ruota o di un'asse in un'automobile in corsa. E, se non ci si è già, si arriverà a tal grado di sicurezza che l'eventualità d'uno spezzarsi dell'ala o della fusoliera sia meno probabile che quella dello spezzarsi dell'asse fra le ruote d'un vagone ferroviario.

Quando salite nel convoglio ferroviario, vi è mai venuto alla mente l'angoscioso dubbio che una delle assi che reggono il vagone entro cui siete seduto possa spezzarsi durante la corsa? No? L'aeroplano se non ve la dà ancora, finirà col darvi quest'assoluta, ferroviaria sicurezza.

Ma allora, lettore mio, se tu vuoi aspettare proprio che l'aeroplano sia anche più sicuro della ferrovia, ci sarà un altro pericolo assolutamente impreveduto: quello che tu sia troppo vecchio per poter salire in aeroplano.

Un momento! Ci sarebbe una soluzione intermedia: il dirigibile che, pur essendo aereo, è così comodo, così maestoso. Non ti fidare, lettore mio: il dirigibile è, in un certo senso, più pericoloso dell'aeroplano. Il pericolo di scoppio, anche se addomesticato un po' dagli ultimi perfezionamenti, non cessa un istante. Il dirigibile è una bomba che viaggia perché ha dimenticato di scoppiare.

Questo serva non ad impaurirti ma a rammentarti lo *Zeppelin* che sta compiendo il suo trionfale giro intorno al globo. Anche quella comoda aeronave ha insomma la sua parte di rischio e di bravura come tutte le cose umane, e non è certo la parte minore. Lo *Zeppelin* sta rendendo anche un prezioso servigio all'aviazione, perché, nell'attraversare l'Oceano, un dirigibile può fare sulle correnti aeree oceaniche studii accurati che nessun aeroplano potrebbe mai fare. Lo *Zeppelin*, questo colossale lapis che va intorno al globo, avrà molto da insegnare agli impetuosi aeroplani, come il lapis magistrale ha sempre molto da insegnare ai frettolosi alunni.

Il cielo trionfa dunque da tutte le parti sulla terra. L'aria è già via turistica, palestra, scuola, tentazione e lezione, eroismo e saggezza. Bisogna volare, signori! Chi non vola, è già vecchio.

Candido.

L'« Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata delle Cartiere di Maslianico - Maslianico.

LE CROCIERE DELLE FORZE NAVALI DELLA MARINA ITALIANA NELLA PRIMAVERA-ESTATE 1929 - VII

Dichiarazioni a "L'Illustrazione Italiana" di S. E. l'Ammiraglio Sirianni, sottosegretario di Stato per la Marina

L'ammiraglio Giuseppe Sirianni, che dalla fiducia del Capo del Governo e ministro della Marina è stato chiamato nel maggio 1925 all'ufficio di Sottosegretario di Stato per la Marina, ha già tenuto, in sede di discussione dei bilanci del suo Ministero, una serie di importanti discorsi nei due rami del Parlamento. Uomo d'azione, che disdegna la facile frase rettorica, oratore sobrio, aderente alla realtà, tutto "cose e fatti", S. E. Sirianni raggiunge spesso un'efficacia sconosciuta agli oratori di professione. L'ultimo suo discorso al Senato ha commosso profondamente l'assemblea, provocando una vibrante manifestazione in onore della Marina Italiana.

Mentre nel discorso tenuto precedentemente alla Camera dei Deputati, aveva parlato il linguaggio semplice ma convincente dei numeri esponendo le condizioni della Marina nel momento attuale e quelle del prossimo futuro, nel discorso alla Camera Alta S. E. Sirianni accennò all'allenamento e allo spirito degli Stati Maggiori e degli equipaggi, ricordando anche con poche frasi toccanti il tragico episodio del sommergibile *F 14* a Pola, del quale è ricorso testè l'anniversario.

Il Sottosegretario per la Marina ha posto inoltre in rilievo la presenza nelle acque di Barcellona della Divisione speciale costituita dai nuovi potenti incrociatori *Trento* e *Trieste*, al comando del Principe di Udine.

Ha accennato infine alle crociere della I e II Squadra in Spagna e Portogallo e in Levante, crociere che si erano appena iniziate quando il Sottosegretario per la Marina parlò al Senato.

Allorché le navi delle due squadre sono rientrate nei loro porti, abbiamo creduto opportuno di rivolgerci a S. E. Sirianni per avere alcuni elementi sui risultati, il carattere e lo scopo delle crociere delle nostre forze navali.

S. E. l'Ammiraglio ha accolto cortesemente la nostra richiesta, facendoci le seguenti dichiarazioni:

L'anno scorso la I e la II Squadra hanno compiuto solo crociere di limitata importanza: quest'anno invece, per ordine del Ministro, queste hanno avuto maggiore sviluppo.

La I Squadra, composta di 4 incrociatori, di un esploratore leggero e di 14 cacciatorpediniere, questi di nuova costruzione come lo erano i 7 sommergibili che facevano parte dello stesso complesso, ha compiuto una crociera di circa un mese visitando porti della Spagna e del Portogallo con brevi soste a Gibilterra, a Ceuta e a Tripoli.

La II Squadra, composta di due navi da battaglia, un incrociatore, due esploratori leggeri e 16 cacciatorpediniere, ha percorso invece i mari del Levante approdando in Egitto, in Palestina, nelle Isole dell'Egeo ed in Grecia.

È inutile soffermarsi sui vari porti toccati e sulle accoglienze. I giornali quotidiani hanno dato ampie notizie sulle cortesie ricevute dagli Stati Maggiori e dagli equipaggi, ed unanime è stato il coro di ammirazione che ha suscitato la nostra gente per spirito e per prestanza, per il contegno irreprensibile, per la tenuta e per la disciplina.

Ma non solamente queste sono le navigazioni compiute in questo anno dalle unità della Marina da guerra: una Divisione speciale, formata dai due nuovi incrociatori Trento *e* Trieste, *scortata da due C.T., al comando di S. A. R. il Principe di Udine si è recata a Barcellona; una sezione di sommergibili, anch'essi di nuova costruzione, si è spinta in Oceano; il* Trento *è nuovamente in navigazione per toccare i porti principali dell'America del Sud; il* Trieste *farà una interessante campagna in tutto il Mediterraneo, mentre la Divisione delle navi-scuola sta visitando i porti del Nord Europa.*

Da questo arido elenco appare evidente una rinnovata attività delle nostre forze navali. Essa ha avuto si può dire inizio in quest'anno perchè si è voluto attendere di poter inviare all'estero un complesso di navi costituito in buona parte da naviglio nuovo e si ripeterà negli anni venturi. Non bisogna credere che queste campagne abbiano solo uno scopo ricreativo e istruttivo per Stati Maggiori ed equipaggi: esse hanno un compito ben più importante. Quando una Nazione è in grado di mostrare nei porti esteri ai nostri connazionali e agli stranieri un complesso di forze navali dell'importanza di quello elencato, organizzato nei suoi servizi, preparato tecnicamente, con equipaggi numerosi (erano circa 8000 uomini) che anche all'occhio profano possono dare la sensazione di possedere in pieno quell'insieme di virtù militari e civili che costituiscono il più sicuro fondamento della forza di una Nazione, ciò è segno non dubbio che non solo l'apparecchio navale ma tutta la Nazione è, sia tecnicamente che spiritualmente, efficiente ed organizzata.

Scopo di queste crociere è anche quello di addestrare marinarescamente comandanti ufficiali ed equipaggi. Le navi, anche le siluranti e i sommergibili, aumentano continuamente di dimensioni; ogni progresso



S. E. l'ammiraglio Sirianni, sottosegretario di Stato per la Marina, nel suo Gabinetto di lavoro.



Itinerario delle Crociere delle Forze Navali della Marina Italiana nella primavera-estate 1929 - V

tecnico tende a facilitare il cómpito dell'uomo di mare, gli organi di comando si fanno più perfetti e più sicuri, ma l'uomo di mare sulla nave è pur sempre indispensabile.

Questa dote essenziale non si acquista che vivendo sul mare, sempre vario, sempre nuovo; ogni navigazione offre situazioni impreviste, ogni entrata e ogni uscita da un sorgitore o da un porto è un nuovo problema, come ogni esercitazione di complessi numerosi e veloci.

Pochi, ammirando una nave, sanno quanta ansia vi è nell'animo di chi ne ha la responsabilità; non solo i profani, ma spesso ne sono ignari gli stessi collaboratori del comando e gli equipaggi.

Per vicende di carriera ho comandato in terra ed in mare. Con un reggimento di marinai ho tenuto un settore molto delicato del nostro fronte. I rischi personali vi erano più forti che sulla nave; ho partecipato a cruenti attacchi, ho assistito ad intense azioni di fuoco, mi sono trovato in difficoltà nelle quali ho dovuto guardare in faccia gli uomini; ma queste difficoltà erano di ordine molto inferiore a quella dell'uscita con tempo non propizio e di notte da basi protette da reti e da mine, meno gravi di quelle di un atterraggio notturno, forse anche dell'ansia dovuta al timore di perdere in una navigazione notturna ad alta velocità e a fanali oscurati il necessario contatto con l'unità prodiera.

Queste preoccupazioni sono di ordine superiore a quelle derivanti dalla possibile azione guerresca e dal pericolo personale; bisogna quindi che la manovra e la navigazione diventino fatti così consuetudinari da dare sensazioni d'istinto; solo quando siano superate queste ansie di ordine marinaresco si può affermare di essere soldati sul mare.

Molti vedono le belle navi, i ponti puliti, le armi lucenti, ordigni ed istrumenti in ordine; pochi sanno quale educazione, quale dominio su se stessi è indispensabile, sia nella Marina militare che in quella mercantile, per comandare con prestigio e degnamente.

Le nuove forze navali, dopo un inevitabile periodo di organizzazione, ha[nno] ripreso la loro attività marinaresca; quest'anno nei mesi estivi, nei prossim[i] le crociere avranno luogo anche nel periodo invernale.

Altre navi moderne ora in costruzione sostituiranno quelle ereditate dall[a] guerra, la compagine si rinnova gradatamente ma con continuità, come è ind[i]spensabile per assicurare la massima efficienza dei mezzi e la preparazio[ne] degli spiriti.

Nel giudicare lo stato attuale bisogna non solo mirare al futuro ma rio[l]gere lo sguardo al cammino percorso; è una visione riconfortante che ci [dà] maggiore lena per preparare il domani.

SIRIANNI.

LA CROCIERA DELLA I SQUADRA IN SPAGNA E IN PORTOGALLO

Sullo svolgimento delle Crociere, compiute ambedue dai primi d[i] giugno a circa la metà di luglio, diamo alcuni cenni sommari.

La I Squadra, agli ordini del comandante in capo ammiraglio U[go] Conz, coll'insegna sull'incrociatore *Ancona*, composta della Divisio[ne] Incrociatori *Ancona, Taranto, Bari* e *Quarto*, della Prima Division[e] comando dell'ammiraglio Cantù (esploratore *Pantera* e quattordici [cac]ciatorpediniere) e della Divisione Sommergibili al comando dell'ammirag[lio] Fiorese (nave-appoggio *Pacinotti* e sette sommergibili), ha compiuto [un]a crociera in Spagna e nel Portogallo.

Nel toccare i diversi porti della Spagna e del Portogallo, le tr[e] Divisioni della Squadra si sono divise. Sono stati visitati anzitutt[o i] porti di Valenza, Cartagena e Almeria. Interessante la permanenza deg[li] esploratori e della prima flottiglia dei "caccia" con l'*Ancona* a Malag[a]



I e II Squadra; Divisione *Trento-Trieste*; Sezione *Millelire-Mameli*.)

Gli equipaggi hanno potuto effettuare una magnifica gita da Malaga a Granata, visitando l'Alhambra.

A Cadice, una rappresentanza coll'ammiraglio Cantù ha visitato l'Accademia navale della nazione mediterranea amica; la visita riaffermava la simpatia che unisce le due Marine. Da Cadice veniva eseguita una gita a Siviglia.

La Divisione Esploratori e la prima flottiglia dei "caccia" con l'ammiraglio Conz toccavano pure la costa del Portogallo, gettando l'àncora a Lisbona.

Il soggiorno alla capitale portoghese è stato interessante, non solo per la visita alla città, ma per l'ammirazione cui sono stati fatti segno i nostri marinai. Il comandante la Squadra e una rappresentanza degli equipaggi hanno trascorso momenti indimenticabili fra le nostre colonie e quella laboriosa collettività e gli esponenti del Fascio.

Le autorità portoghesi sono state larghe d'ogni cortesia nel rendere più attraente la permanenza delle navi italiane in quel porto; altrettanto cortesi si sono dimostrate le autorità navali e civili delle città spagnole visitate un po' da questo o da quel gruppo di navi della I Squadra.

Durante la permanenza a Lisbona, per ordine del ministro della Marina, navi della I Squadra hanno partecipato attivamente alla ricerca dell'idroplano spagnolo *Numancia*, pilotato dal comandante Franco, caduto in mare nel tentativo di trasvolare l'Atlantico dall'Europa all'America.

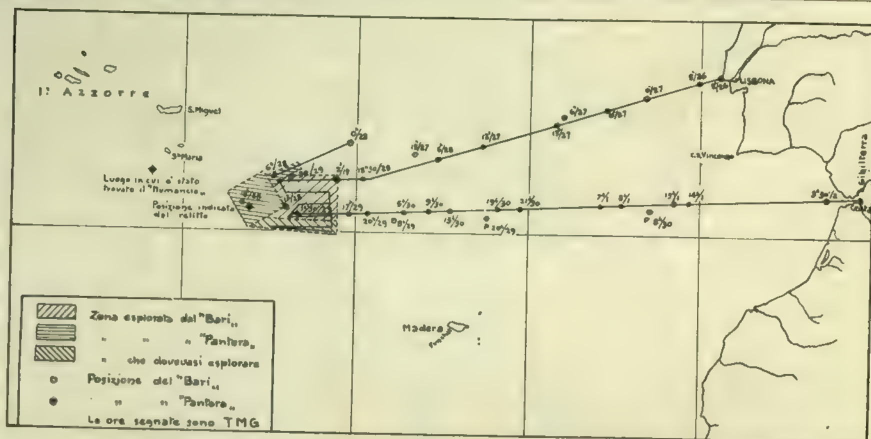
Le RR. NN. *Bari* e *Pantera*, che partirono il 25 giugno da Lisbona, esplorarono la zona delle Azzorre, la prima percorrendo 1800 miglia, la seconda 400, sopra una superficie di 800 miglia quadrate intorno al punto ove il Ministero della Marina spagnola supponeva dovesse trovarsi l'idroplano. Inoltre il cacciatorpediniere *Manin* servì di base all'idrovolante italiano *Savoia*, del comandante Longo, addetto aeronautico italiano a Madrid, che partecipò alle ricerche di Franco, per via aerea, percorrendo 600 miglia.

Da Gibilterra e da Almeria la Squadra si dirigeva poi verso la Tripolitania, dove le accoglienze sono state anche più entusiastiche. Infine da Tripoli tornava in Patria toccando alcuni porti della Sicilia e la Maddalena: la Squadriglia sommergibili tipo *Mameli* faceva breve sosta a Napoli. Dopo circa quaranta giorni, su due scaglioni, le belle navi della Patria rientravano nel golfo a tutto vapore destando l'ammirazione e il compiacimento di quanti, prevedendo l'arrivo, attendevano lungo la banchina a mare.

LA CROCIERA DELLA II SQUADRA IN LEVANTE

La II Squadra, composta della Divisione navi da battaglia, costituita dalla *Doria* e dalla *Duilio* al diretto comando del comandante in capo l'ammiraglio Duca Monaco di Longano, e della II Divisione Siluranti, costituita dall'incrociatore *Venezia*, dagli esploratori *Mirabello, Riboty* e da 16 cacciatorpediniere al comando dell'ammiraglio Mellana, ha eseguito una crociera in Levante visitando, oltre i nostri possessi di Libia e dell'Egeo, la fiorente colonia di Alessandria d'Egitto, una delle nostre più numerose ed importanti del Mediterraneo, spingendosi fino a Giaffa, donde gli equipaggi si sono recati a Gerusalemme.

L'arrivo delle unità italiane ad Alessandria d'Egitto ha costituito uno spettacolo imponente al quale la popolazione ha partecipato affollandosi sui moli. Durante i quattro giorni di permanenza ad Alessandria, le nostre navi sono state fatte segno a cordiali manifestazioni da parte delle autorità e delle varie associazioni: i nostri marinai hanno suscitato ovunque simpatia e plauso.



Zona esplorata da navi della I Squadra alla ricerca dell'idroplano *Numancia*.

Una messa celebrata nella chiesa di Santa Caterina riuscì una magnifica affermazione d'italianità. Spettacolo interessante hanno offerto un migliaio tra balilla, avanguardisti e piccole italiane passati in rivista dall'ammiraglio Monaco: alla radiosa giovinezza, che cresce nell'amore della Patria, che affina le sue energie nell'esercizio delle armi, l'ammiraglio Monaco ha rivolto un caldo saluto ed ha espresso il suo compiacimento.

Le navi sono state visitate dagli alunni dell'Istituto Salesiano e la visita ha prodotto una gradita impressione nell'animo dei giovani visitatori, i quali hanno voluto esternare la loro gioia salutando clamorosamente le navi all'atto della loro partenza: i superiori Salesiani hanno manifestato all'ammiraglio i loro sentimenti di gratitudine e di compiacimento.

L'ammiraglio Monaco, unitamente ai comandanti delle navi, ha fatto visita alla scuola italiana, rendendo omaggio alla lapide dei Caduti e deponendo una corona: altra visita l'ammiraglio Monaco ha fatto alla Società Dante Alighieri, alle scuole e all'ospedale.

Anche a Porto Said le accoglienze alle nostre navi sono state molto affettuose e cordiali.

Le tradizionali doti di disciplina, di correttezza, di sobrietà e di educazione dei nostri equipaggi hanno formato oggetto di lusinghieri commenti da parte delle autorità egiziane, delle nostre autorità diplomatiche e consolari, di cittadini di ogni ceto e di molti nostri connazionali.

Durante una breve sosta a Bengasi le navi della II Squadra sono state festeggiatissime. L'ammiraglio Monaco, insieme con una larga rappresentanza di ufficiali delle navi, ha visitato la zona agricola di Soluk, Bicarte e la colonia di Tocra, ritraendone favorevolissima impressione.

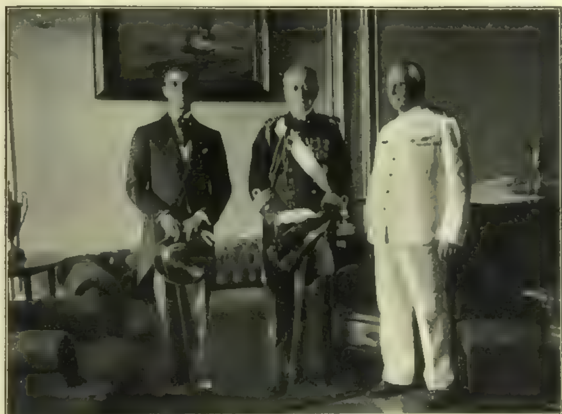
Da Giaffa è stato organizzato un pellegrinaggio a Gerusalemme. Alla testa del personale, opportunamente inquadrato, ed accompagnato dalle autorità consolari e dagli Stati Maggiori delle navi, l'ammiraglio Monaco si è recato al Santo Sepolcro entrando a Gerusalemme dalla porta di Giaffa. Numerosi francescani, che si erano recati ad incontrare l'ammiraglio, si sono uniti al pellegrinaggio. Sulla soglia del Santo Sepolcro, Padre Baldi, anima autentica di combattente che porta sul petto i segni al valore, con cuore francescano e con appassionato sentimento di italiano, diede il benvenuto all'ammiraglio. Egli ebbe parole di alto elogio per la Marina e di commosso saluto per l'Italia. Ufficiali, sottufficiali e marinai, nella piccola chiesa dell'Apparizione, attigua al



L'*Ancona*, R. Nave Ammiraglia della I Squadra, nel porto di Lisbona.



Le bandiere italiane della I Squadra sventolano sul Tago.



La I Squadra a Lisbona. - Il ministro d'Italia Bastianini e l'ammiraglio Conz in visita dal comandante generale della Marina Portoghese ammiraglio Azevedo Coutinho.



L'ammiraglio Conz presenta al Presidente della Repubblica Portoghese gli ufficiali della I Squadra.



Siviglia. - Una squadriglia di torpediniere italiane nelle acque del Guadalquivir, davanti ai padiglioni dell'Esposizione Ibero-Americana.



La *Doria*, R. N. ammiraglia della II Squadra.



La II Squadra in formazione di marcia. - In mezzo, dal basso *Venezia, Doria, Duilio*, a sinistra e a destra *Mirabello* e *Riboty*, isolate e fiancheggiate da flottiglie di "caccia".



Rodi. - Le siluranti della II Squadra attraccate al nuovo Molo Sant'Angelo.



Bengasi. - Il generale Ronchetti, comandante le truppe (1), e il colonnello di S. M. Nicolosi (2) coll'ammiraglio Monaco (3) e il capitano di vascello Giordano, capo di S. M. (4), allo sbarco dalla *Doria* dopo la visita di dovere.

Santo Sepolcro, si accostarono ai Ss. Sacramenti. Alla testa di nuclei di 30 o 40 persone, i frati, guide gentili e preziose, condussero i marinai per la via della Città Santa, sicché ognuno di essi poté comodamente visitare il Santo Sepolcro, il Monte Calvario, la Via Dolorosa, il Monte Oliveto, l'Orto di Getsemani, il Monte Sion, la Tomba della Vergine, e a Betlemme la grotta del Redentore, ricevendo le necessarie illustrazioni.

Molti padri francescani hanno visitato la nave *Doria*. Considerata la santità del luogo e la ragione mistica per la quale le nostre navi erano state inviate in Palestina, l'ammiraglio Monaco ha cortesemente rifiutato, ringraziando, i diversi inviti a banchetti e a feste. Tale comportamento, molto apprezzato, è stato messo in relazione con l'eguale condotta tenuta da S. A. R. il Principe Ereditario, il quale, durante la sua permanenza in Terra Santa, fra la generale ammirazione, si dedicò esclusivamente a visite e a pratiche religiose.

Nei tre giorni di permanenza delle navi nelle acque di Rodi, in onore dell'ammiraglio Monaco, dell'ammiraglio Mellana, degli Stati Maggiori e degli equipaggi, hanno avuto luogo cordiali manifestazioni di simpatia. Tutte le unità della Squadra sono state mèta ininterrotta delle visite della popolazione vivamente ammirata. La visita delle navi ha lasciato nella popolazione un ricordo indelebile, accrescendo il già grande prestigio della potenza marinara dell'Italia.

Concludendo l'interessante crociera nel Mediterraneo Orientale, alcune siluranti della II Squadra visitarono i porti delle Isole Jonie: a Zante è stata deposta una corona al monumento a Ugo Foscolo, omaggio dei marinai italiani al Poeta dei Sepolcri.

Ai primi del mese corrente S. E. il Capo del Governo e Ministro della Marina ha ricevuto gli ammiragli di Squadra Ugo Conz e Duca Monaco di Longano, Comandanti rispettivamente la I e la II Squadra, reduci dalle crociere.

" Il Capo del Governo — così il comunicato ufficiale — si è minutamente informato sulla permanenza dei porti esteri e sulle accoglienze ricevute dalle nostre navi e dai nostri equipaggi e si è compiaciuto con gli Ammiragli dell'esito delle crociere e per il contegno esemplare e universalmente ammirato



L'ammiraglio Monaco (1) si congeda da S. E. Lago (2), governatore delle Isole Egee.



Gerusalemme. - Ufficiali e marinai della II Squadra, accompagnati dai padri francescani, entrano nella Città Santa dalla Porta di Giaffa.



La prua del *Trento* e il ponte di comando.



La prua del *Trieste*

degli equipaggi. Ha incaricato di trasmettere tale suo compiacimento agli Stati Maggiori e a tutto il personale dipendente „.

ALTRE CROCIERE

Come è stato sopra accennato, in occasione dell'inaugurazione dell'Esposizione di Barcellona, una Divisione Speciale, costituita degli incrociatori *Trento* e *Trieste*, è stata inviata a Barcellona. Il Principe di Udine, comandante la Divisione, nel suo rapporto al Ministero della Marina ha affermato che i nostri equipaggi sono stati ammirati per ordine, per disciplina, per spirito, per prestanza. Rilevò ancora che quando i nostri grandi transatlantici entravano a Barcellona, provenienti o diretti dall'America, gli Stati Maggiori, gli equipaggi e gli uomini di tutti i servizi erano allineati sulle plance e lungo i bordi e salutavano romanamente i loro compagni della marina da guerra. Spettacolo che riempiva i nostri di profonda emozione e di alto rispetto gli stranieri: poi, dalle navi da guerra e dalle navi che operano in pace sul mare, si innalzavano le stesse grida, gli stessi inni: erano, gli uni e gli altri, servitori fedeli e appassionati degli stessi ideali, gli uni e gli altri illuminati dalla stessa fede.

Nei mesi di aprile e maggio i due sommergibili *Goffredo Mameli* e *Domenico Millelire*, rispettivamente al comando dei Capitani di corvetta Valerio Della Campana e Parenti, hanno compiuto una interessante crociera nel Mediterraneo e nell'Atlantico: la crociera è durata 35 giorni: i due sommergibili hanno percorso 4000 miglia. La crociera aveva lo scopo di collaudare i due sottomarini nel loro complesso durante un lungo periodo di cimento in oceano e poter giudicare, così, della loro attitudine ed efficienza a tenere il mare agitato. Il lungo viaggio delle due navi, assai movimentato per l'avversità del tempo, si è svolto nel Mediterraneo occidentale e nella parte orientale dell'Atlantico, toccando i porti di Almeria, Funchal, Cadice e Cartagena.

Il 1°.luglio gli allievi della Regia Accademia Navale hanno iniziato, partendo da Livorno e dalla Spezia, l'annuale campagna di navigazione estiva.

La Divisione navale di istruzione, al comando dell'ammiraglio Ettore Rota, è costituita dalla R. N. *Pisa*, che batte l'insegna ammiraglia ed è comandata dal capitano di vascello Federico Castracane, dalla R. N. *Ferruccio* comandata dal capitano di vascello Leopoldo Novaro, e dalla *Colombo* comandata dal capitano di vascello Pietro Starita.

Alle prime due navi è stato assegnato il seguente itinerario: Genova, Gibilterra, Anversa, Gdinya, Danzica, Kiel, Le Havre, Portsmouth, Vigo, Maddalena, La Spezia; alla *Colombo*, per poter meglio sfruttare le sue caratteristiche di nave a vela in lunghe navigazioni atlantiche, è stato assegnato l'itinerario: Gibilterra, Funchal, Punta Delgada, Lisbona, Londra, Portsmouth, Valenza, Maddalena, La Spezia.

Le navi *Pisa* e *Ferruccio* nella prima decade di agosto avevano già toccato i porti di Gibilterra, Anversa, Gdinya e Danzica: la *Colombo* quelli di Gibilterra, Funchal e Punta Delgada: in tutti gli approdi le nostre navi sono state accolte con manifestazioni di cordialità e di simpatia dalle autorità e dalle popolazioni e con sentimenti di grande ammirazione per il nostro Paese, per i nostri Capi, per la nostra Marina. ••



Barcellona. - A bordo del *Trento*, S. M. il Re di Spagna saluta gli ufficiali della Divisione al comando di S. A. R. il Principe di Udine.



PEDICURI PER EPICUREI

Le brevi considerazioni che seguono sono dedicate a quanti, nella vita, hanno dovuto talvolta riflettere sulla saggezza del monito: "Non pestare i calli al prossimo". Perché pestare i calli del prossimo è cosa pericolosa press'a poco come pestare la coda del cane dormiente. Il monito deve essere antichissimo. E certo, in uno di quei volumi stampati con lettere che fanno confondere la effe con la esse (sì da lasciar dubitare che i nostri antenati avessero tutti almeno un difetto di pronuncia), in uno di quei volumi, dico, nei quali gli avi attingevano la saggezza, si sarà senza dubbio trovata una frase su per giù come questa: "Avvegnaché non può esservi al mondo perfetto epicureo che non disponga di pedicure in sua arte abilissimo, maestro nel levargli dall'inferiore arto il sì noioso callo.... "

Se a tale frase una critica può esser mossa, si baserà sull'obiezione che la parola pedicure non era a quel tempo in onore: più verosimilmente, allora si sarà detto callista. Però ancora oggi varii sono i pareri circa il titolo da conferire a colui che generosamente ci libera dal callo. E oggetto di dibattito è se il togliere o curare i calli sia scienza o arte, professione per esercitare la quale occorrono determinati titoli governativi, o mestiere che ognuno può liberamente intraprendere, senza avere assimilato, con anni di studio, particolari nozioni. Deve esser lecito umiliare le benemerenze del callista, trattandolo da ciarlatano o da cerusico? In Inghilterra, in America e in Francia non è possibile chiedere il piede del prossimo se non si sono subìti degli esami di Stato, conseguendo un bel diploma, di quelli con l'incorniciatura in foglie di lauro e con almeno due firme illeggibili. In America il corso dura due anni. In Austria, invece, malgrado gli sforzi compiuti dalla corporazione dei tagliatori di occhi di pernice (così va tradotto il titolo di *Genossenschaft der Hühneraugenschneider*, e chieggo licenza per non aver detto alla lettera "occhi di gallo", come esigerebbe quello *Hühneraugen*), chiunque può senz'altro dedicarsi a una simile attività.

Purché, s'intende, la moda lo aiuti.

Il signor Högl, presidente della Corporazione dei pedicuri, intervistato da un magno quotidiano, ha detto: "Fino a quando la moda ci aiuti, anche se la gente non avrà danaro, non potremo passarcela troppo male; i tacchi alti e le scarpe molto aperte sembrano fatti apposta per noi. Naturalmente le signore non vogliono riconoscere che la moda le fa soffrire, noi però lo sappiamo".

I pedicuri non sono affatto maligni al punto di compiacersi degli altrui errori e magari d'incoraggiare a persistervi, solo perché ne deriva un loro guadagno. Mai più: i pedicuri spiegano di continuo alla clientela a che rimedii debba ricorrere per liberarsi della sofferenza che si suole indicare con l'espressione: "vedere le stelle". Ma la clientela è vanitosa e le *barchette*, le scarpe comode che il tecnico le consiglia per impedire la formazione di nuove protuberanze, non le infila. Al mattino, tocca perciò al pedicure tentare di apportare rimedio ai mali che vanità ed amore imposero al femminile piede non cinese la sera avanti, fra sé e sé riflettendo (il pedicure, non il piede): "Non c'è uomo il quale meriti che per amor suo si portino scarpe troppo strette.... "

A proposito di piede cinese: bisogna che vi parli di Tahoa Wang.

Trovandomi una volta in agiatezza, feci un soggiorno a Cannes. Nella stanza da bagno, era un piacere radersi da solo leggendo la tariffa dei servizi del parrucchiere, fissata in bella vista alla parete. Questa tariffa conteneva numerose voci, tanto da sembrare una convenzione doganale, e alla fine diceva: *Pédicure chinois, 100 frs.*

Pedicure cinese: franchi cento.

Si noti che da tre giorni non potevo infilare le scarpe.

Pédicure chinois, 100 frs.

Telefonai per averlo e mi dissero che mi avrebbero informato: occorreva prima pescarlo. Occupatissimo.

Stavo tra veglia e sonno, allorché entrò: — *Ponsciur, mssiù* — mi fece, e depose sul tavolo la sua carta di visita:

TAHOA WANG - Pédicure
Tél. Central 40-05 - 19, Rue Montmartre - Paris 1.

Siccome in quel momento ci trovavamo a Cannes, era chiaro che Tahoa Wang fosse la filiale di se stesso.

Mi tirò giù dal letto, mi additò una poltrona, prese dal letto il cuscino, che depose sulle proprie ginocchia, dopo d'essersi seduto all'orientale, ed aprì una busta di ferri che pareva un'armeria. Io zitto, anche perché non parlo il cinese. Allorché fui veramente convinto dell'insuperabile abilità di Tahoa Wang, gli domandai se quei ferri se li facesse venire dalla Cina. Mi rispose di sì e aguzzando un po' lo sguardo riuscii ad accertare che i ferri portavano realmente la marca di una celebre ditta tedesca, di Solingen.

— In Cina — dissi poi — siete tutti pedicuri?

— Tutti no, ma buona parte — rispose Tahoa Wang, spiegandomi che a Parigi pedicuri cinesi ce ne sono moltissimi e affrettandosi a dire che buon pedicure può ugualmente diventare il non cinese. Questo mi lusingò. Ma in Cina lo studio è più radicale: l'apprendista lavora per anni e anni attorno a un modello di legno. Anni e anni? Chi sa che buco farà nel modello, pensai fra me e me, sempre mezzo insonnolito. E diedi un'occhiata al sensibile punto sul quale Tahoa Wang mirabilmente sfoggiava il talento suo.

Convenni che la trovata del modello di legno era, dopo tutto, geniale: per fare degli esperimenti ci vogliono sempre dei corpi vili. Medicina e chirurgia si studiano su cani e su conigli, ma sebbene Pierre Loti in un dialogo d'un suo romanzo faccia cadere la frase: "Ti sta come un paio di ghette a un coniglio", conigli le cui zampette sciupate dalle scarpe abbiano apportato un contributo alla lotta contro gli occhi di pernice ancora non ne debbono essere morti.

Mentre Tahoa Wang borbottava in franco-cinese misteriose cose, mi risovvenni, per averlo letto, che gli allievi della scuola vindobonese per la *Fusspflege* (Istituto per la manutenzione dell'arto inferiore) imparano ai danni dei parenti, o degli ospiti dell'asilo dei vecchi. Ecco, o signori, a che cosa si sono ridotti, nell'epoca repubblicana, dei vecchi i quali al tempo della Monarchia avevano il diritto di farsi lavare i piedi da Francesco Giuseppe, ad ogni festa del *Corpus Domini*.

Tahoa Wang, *pédicure chinois*, franchi cento, avendo data ampia e benefica prova di sua maestria, finì di fare il Confucio e si levò. Il suo primo pensiero fu quello di rimettere a posto il cuscino, sul quale avrei dovuto nuovamente dormire, il secondo pensiero mi fruttò l'indirizzo di un calzolaio specialista per le scarpe "refrattarie ai calli". Poi chiuse la valigetta coi ferri cino-tedeschi del mestiere, assicurandomi che se la sera mi fossi deciso a ballare, avrei semplicemente volato.

— *Au rfoir a Priss*, — mi disse — *et si fu ne me trufrez pas a Priss, sa feut dir que je suis a Biarrizz ou a Montecarlo.*

Indubbiamente mi aveva preso per un signore, e questo mi costò dieci franchi di mancia. Ma la sera volai.

L'idea di andare dal calzolaio specialista non era cattiva: per il calzolaio almeno. Con un'idea del genere arricchì un tale che inserì a tutto andare il seguente avviso:

"Il segreto per la cura dei calli, senza medicine né ferri; inviare vaglia di lire venti a X Y, Casella Postale 27345678, Milano". Chi inviava il vaglia riceveva un cartellino con la scritta: "Fatevi le scarpe larghe".

Però non bisogna credere che i pedicuri si trovino nel solo occidente europeo e che perfetti siano soltanto i cinesi: di pedicuri oramai ne imperversano anche nei Balcani. Differiscono dai colleghi occidentali ed orientali per il fatto che i propri servigi, anziché offrirli, li impongono. Una volta capitai a Galatz, dove presi alloggio nell'unica stanza di lusso dell'unico albergo di lusso. Quella stanza porta il N. 52 e nel paese tutti sanno assai presto chi è che abiti al 52. Sul piano vi sono i bagni, le cui porte non hanno serrature. Mentre meditate sull'utilità delle chiavi (che anche i bolscevichi hanno rimesso in uso, dopo di averle sul principio bandite, essendo simboli della proprietà privata), la porta si apre ed entra un colosso: alla maniera turca, il colosso vi afferra, vi massaggia, vi cura i piedi. Meglio subire senza protestare, perché tanto sarebbe difficile comprendersi.

— Trenta *lei*, dice alla fine.

— Grazie a lei.

E tutto è fatto.

Quando c'era la Monarchia, quelli sì ch'erano tempi per i pedicuri viennesi. A Corte lavoravano i signori Fabrici ed Hermanski, naturalmente preferiti da tutta la buona società. Ultimo i. r. callista fu il signor Fürbass, di figura distintissima: ha proprio il portamento dell'antica clientela. Con nostalgia il signor Fürbass riparla dell'epoca in cui poteva annunziare agl'illustri pazienti in sala d'aspetto, con acconce espressioni di rammarico, che gli toccava partire seduta stante, per una residenza imperiale o arciducale. E chi osava protestare? Nessuno. La clientela si rendeva pieno conto dell'urgenza del caso. Prima la ragion di Stato, perbacco. Chi aveva già tolto le scarpe tornava ad infilarle, mentre il pedicure si precipitava alla stazione, dovendo raggiungere, diciamo, Ischl.

— Signor Fürbass, com'era composta la rimanente sua clientela?

— Grandi cantanti e ballerine, egregio signore. Si forma lei un concetto del lavoro che può dare l'Opera?

— Per le ballerine lo capisco; ma le cantanti?

— I calli, egregio signore, possono venire a chiunque; perciò anche alle cantanti. Non potendo far nomi per ragioni di delicatezza, mi limiterò a dirle che appena le nostre grandi artiste liriche tornano dall'America per primo chiamano me....

Delicatissimo. Si pensa di colpo all'unica grande artista viennese che canta al Metropolitan più spesso che all'Opera.

— E il corpo di ballo, signor Fürbass?

— Il corpo di ballo non ha più quattrini; abbiamo perduto la nostra migliore clientela.

Veramente i corpi di ballo quattrini non ne ebbero mai. Più esatto sarebbe dire: il corpo di ballo viennese ha perso coloro che davano i quattrini. Colpa del Trattato di San Germano, s'intende.

I signori lettori sono pregati di notare che se qualcuno volesse ora porre il quesito: "Con che argomenti è stato scritto questo articolo?", l'autore non esiterebbe a rispondergli: "Con i piedi".

Colpa del serpente di mare, il quale è passato di moda: il pubblico avendoci fatto il callo, non se ne interessava più.

Il feace.



(Acquaforte di Dante Broglio)

LA CITTÀ SCALIGERA



(Acquaforte di Dante Broglio)

MOTIVI PITTORESCHI SULL'ADIGE



(acquaforte di Dante Broglio)

IL PORTALE DI SANT'ANASTASIA



(Acquaforte di Dante Broglio)

CASE A SPECCHIO DELL'ADIGE

SERATE VERONESI

ARMONIE ROMANTICHE NELLA CLASSICA ARENA



Federico von Flotow.

Questo leggiadro avvicinamento di classicismo e di romanticismo, cui la prima sera ventimila persone han detto di sì con grida e battimani e clamori gioiosi, dev'esser spiaciuto agli dei, lassù nel corrucciato olimpo. Malumori sorti all'ultimo momento tra il dio delle tempeste e il dio del melodramma, per ventiquattr'ore giuste han tenuto in quarantena Euterpe romantica, e già qualche pessimista avvicinava la sorte di *Marta* a quella dell' " Ultima rosa d'estate „ — *The last rose of summer* — di Tommaso Moore, che al conte Federico von Flotow offrì lo spunto per la più bella scena dell'opera:

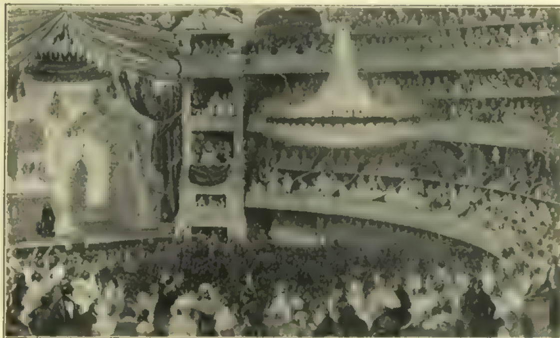
Qui sola vergin rosa
come puoi tu fiorir?
Ancora mezzo ascosa
e presso già a morir!

Non hai per te rugiade,
già colta sei dal gel,
il capo tuo già cade
chino sul verde stel!

Perchè sola, ignorata
languir nel tuo giardin?
Dal vento tormentata
in preda a un rio destin?

Viceversa il destino (che avrebbe avuto molte ragioni per mostrarsi " rio „ col traduttore di queste *Iris melodys*) s'è placato a tempo, e ai veronesi e ai loro ospiti la *Marta* è finalmente riapparsa, dopo tanti anni, sotto la protezione di quel Rodolfo Valentino dei tenori ch'è il Gigli, beniamino della Natura prima ancóra che al fonte battesimale: uno dei pochissimi cantanti nostri che i teatri americani ci restituiscono di quando in quando con tutti i chiari doni della miglior tradizione italiana, vale a dire senza il contorno di quelle — come definirle? — aromatiche stravaganze che nei *cocktails* saranno certamente un pregio ma che in musica, non c'è dollaro che tenga, funzionano malissimo.

Figlio d'un ufficiale prussiano che vorrebbe far di lui un addetto militare d'ambasciata, il mecklemburghese Federico von Flotow è uno dei due aristocratici d'ingegno adottati dal romanticismo musicale francese: l'altro appartiene all'aristocrazia della finanza israelita, e si chiama Giacomo Meyerbeer. Nessuno dei due riuscirà a camminare con passo sicuro al fianco del riformatore, accanto a quel Berlioz dal genio impetuoso che secondo Gautier aveva in comune con Victor Hugo " le même penchant à procéder par masse, et à mener plusieurs pensées de front „; tuttavia, in un manipolo sì poco folto di bei nomi nazionali da consentire l'avvicinamento Berlioz-David, Meyerbeer e Flotow tengono il loro posto con sufficiente dignità. Rossini, è vero, non risparmierà Meyerbeer, quando sulle massime scene parigine l'onda limpida del *Guglielmo Tell* dovrà cedere il passo al massiccio barocchismo de *Gli Ugonotti*, e lancerà uno de' suoi strali famosi: " J'attends que les juifs aient fini leur sabbat „. Quanto a Wagner, assai meno spiritoso dell'Italiano, nelle proprie memorie si vendicherà dei successi di Flotow evitando con cura di nominarlo, e dicendo che la *Marta* all'Opera di Dresda non attirava gran che, sebbene la si rappresentasse con molta frequenza " quando ci si trovava in imbarazzo per ragioni di repertorio „. Ahimè, per luminoso che sia, il genio spegnerebbe volentieri l'irritante fiammella degli astri di seconda grandezza. Storia di tutti i tempi, che tra i bagliori rivoluzionari di quegli anni tra l'ottocentoventi e l'ottocentosessanta, si colora di vivide luci.



Parigi. - La Sala Ventadour (Théâtre-Italien), al tempo della prima rappresentazione della *Marta*. (Da un disegno di Eugenio Lamy.)

Son queste, dunque, le prime origini di quel silenzio che intorno al nome di Flotow verrà facendosi più tardi, a festa finita, quando il pubblico lo abbandonerà quasi del tutto? Oppure le asprezze dei critici e degli storici son da ricercare in quei suoi dilettanteschi ondeggiamenti che ce lo fanno apparire volta a volta arcade e romantico, continuatore dei settecentisti italiani e precursore dei francesi del secondo Ottocento da Thomas a Massenet?

Dilettante era, inutile negarlo. Diplomatico mancato, aveva nel sangue la virtù dell'adattamento dignitoso, purché espresso con un periodare elegante e carezzevole. Nel suo romanticismo trovan posto un'idea vagamente naturalista alla Rousseau e un senso del pittoresco oleografico alla Walter Scott, e languori e malinconie e sospiri madrigaleschi in ritardo: il tutto concepito — pur tra le innumeri cadenze francesi — come una specie di fantasiosa *rêverie* di marca prettamente tedesca, schlegeliana insomma.

Non per nulla a Parigi la musica di Flotow piacque anzitutto ai signori. La sua prima opera, *Pierre et Catherine*, fu eseguita da gentiluomini francesi all'Hôtel Castellane; poco dopo, in una villa presso la Capitale, altri amici dell'autore faranno rappresentare *Rob Roy*, un melodramma ricavato dal romanzo di Walter Scott. Solo nel '43 l'Opéra-Comique gli schiuderà le porte, per quel romanticissimo *Esclave de Camöens* in cui è messo in scena il poeta dei " Lusiadi „ proscritto e morente di fame mentre a Lisbona i suoi versi sono sulla bocca di tutti.



Il famoso tenore Mario, che fu il primo interprete della parte di " Lionello „ nell'edizione italiana della Sala Ventadour

Quello fu l'anno della fortuna. Flotow

aveva composto per l'Opéra, in collaborazione con Burgmüller e Deldevez, un ballo di soggetto inglese intitolato *Lady Henriette*. Successo, va bene, ma un successo da dividere con altri. E intanto la vicenda gli piace, lo attira: burle travestimenti passioni, e sopra tutto quella continua minaccia di "morir d'amore„ ch'è poi la nota più sensibile del gentiluomo musicista. Presto un libretto — anzi tre libretti, come vedremo in séguito — ed ecco la *Marta*, il trionfo, la gloria. L'opera, rappresentata a Vienna nel '47 con la Zell e il tenore Ander, vince di colpo e, con buona pace di Wagner, fa rapidamente il giro de' maggiori teatri tedeschi. Stenta un po', è vero, a fare il suo ingresso a Parigi. Ma quando nel '58, alla Sala Ventadour, il tenore italiano Mario sospira nel nostro idioma le dolcissime frasi di "Lionello„, pubblico e critica sono concordi nel giudicare che una nuova creatura vitale è entrata in repertorio, anche perché — quando si dice l'abilità di un diplomatico rientrato! — anche perché una nuova parte di tenore è stata scritta.

Dal primitivo ballo all'edizione tedesca dell'opera, da *Lady Henriette* a *Marta* ovvero *La fiera di Richmond*, l'argomento aveva già subito una discreta metamorfosi. Ma pareva che un inquieto destino accompagnasse questa rugiadosa collana di melodie. Mentre a Vienna il librettista Friederich faceva svolgere l'azione al principio del secolo XVIII, ai tempi della regina Anna, nell'edizione italiana della Sala Ventadour i cantanti apparvero nei costumi del quindicesimo secolo, sullo sfondo di un'Inghilterra dominata da Carlo VI; infine, per l'edizione francese del Théâtre Lyrique (1865), il libretto fu nuovamente rimaneggiato e rivestito di grazie settecentesche.

Quali siano codeste grazie, mette conto di osservare a traverso una lettura del libretto, il quale porta in fronte il nome del signor — caspita! — Crevel de Charlemagne, mentre tace, ed è un vero peccato, quello del traduttore italiano.

Opera "semiseria„, dice il frontespizio, e su ciò siamo tutti d'accordo. A proposito dei libretti d'opera ottocenteschi il sacco è stato vuotato da un pezzo, e qualche volta a torto; ma chi voglia possedere una vera e propria antologia dello sciocchezzaio per musica, si fermi a questo della *Marta*. Vi troverà tutto: dalla dama, ch'è naturalmente "più vaga d'una stella - dell'aprile il più bel fior„, alle villanelle, che "se povere son d'oro - ricche son d'ilarità„; dall'innamorato "solo, misero, reietto„ alla fanciulla che ha nel core "il mesto arcano„. Direte: — E il musicista? — Flotow probabilmente



Beniamino Gigli, "Lionello„ nella *Marta* all'Arena di Verona.

se ne allarmò anche lui, se volle che al centro di questo bailamme librettistico si levasse alfine una vera voce di poeta con quella canzone della rosa di cui discorrevamo in principio: gemma dello spartito anche dal punto di vista musicale: antica melodia irlandese che, in mezzo a tanti duetti e quartetti e concertati dove l'abilità e il gusto soverchiano più d'una volta la freschezza dell'invenzione, sta come una stella vera in un cielo di carta dipinta.

Ma poi c'è il tenore. Nella trionfale rappresentazione parigina, Mario poté valersi, oltre che degl'incanti d'una voce ineguagliata, della propria bellezza fisica e di quell'aura di leggenda che circondò il suo breve nome famoso. Giuditta Gautier così ce lo descrive: "Ce jeune homme est d'une beauté extrême; son visage rappelle d'une façon saisissante celui de Raphaël Sanzio, avec sa paleur ambrée, ses yeux noirs, doux et langoureux, frangés de cils superbes, sa bouche d'un rouge éclatant entre le duvet léger de la barbe„. Figurarsi le dame del *Théâtre-Italien!* Sentirlo cantare a quel modo, lui, il beneamato di Giulia Grisi. Sapere che quel bellissimo sardo ha dovuto abbandonare il proprio aristocratico nome, Giovanni de Candia, nell'atto di restituir le spalline a chi non comprese i suoi generosi sentimenti di libertà. Pensate: Mario, il solo cantante che sia passato alla storia con uno dei nomi di battesimo, come i grandi poeti, come i pittori celebrati.... Eh no, non si può dire che a Federico von Flotow siano mancate le buone fortune!

Anche all'Arena di Verona, come si diceva, il cantore di *Marta* ha avuto un alleato vittorioso nel tenore Gigli. Del quale si dirà forse un giorno quel che un poeta spagnolo disse di Gayarre: "Fué por su voz encanto de la tierra„. Certo, queste parti amorose di mezzo carattere gli s'adattano mirabilmente, né sapremmo dire chi potrebbe contendergli oggi il primato in tale campo. La sua voce incantevole, che ha la serena lucentezza del platino, dà la scalata alle supreme vette del pentagramma con giovanile candore e si effonde in soavissime cadenze pur senza stemperarsi in stucchevoli vaporosità. E poi, su tutto, un non so che di lieto, di rapito quasi, nell'espressione, da fargli perdonare di buon grado qualche peccato di ieri e di oggi. (Ah quell'idea — che chiameremo singolare per non passare da guastafeste — di far mettere in musica *L'Infinito* di Leopardi! E quell'esecuzione di *Lohengrin* al Comunale di Bologna, in cui lo stile wagneriano fu messo a dura prova da una strana mistione di religiosi accenti e di popolareschi abbandoni tipo "O' sole mio„!)

Lasciamo andare. Gli spettatori non sapevano naturalmente di peccati recenti né lontani del loro idolo, e li abbiam visti perciò accettare con gioia l'invito del librettista:

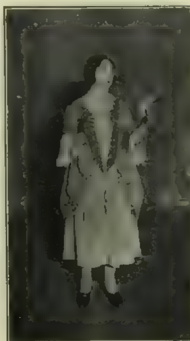
Giunta è l'ora del piacer,
non si pensi che a goder....

Così l'Arena ha vissuto una delle sue ore più belle.

Chi è stato quell'Archimede degl'impresari che ha detto per la prima volta: — Datemi un cantante e vi sollevo le sorti di qualunque teatro lirico?

Verrebbe voglia di saperlo: per lasciargli, tutta intera, la tremenda responsabilità di quella sentenza.

EUGENIO GARA.



Isabella Marengo ("Marta„).



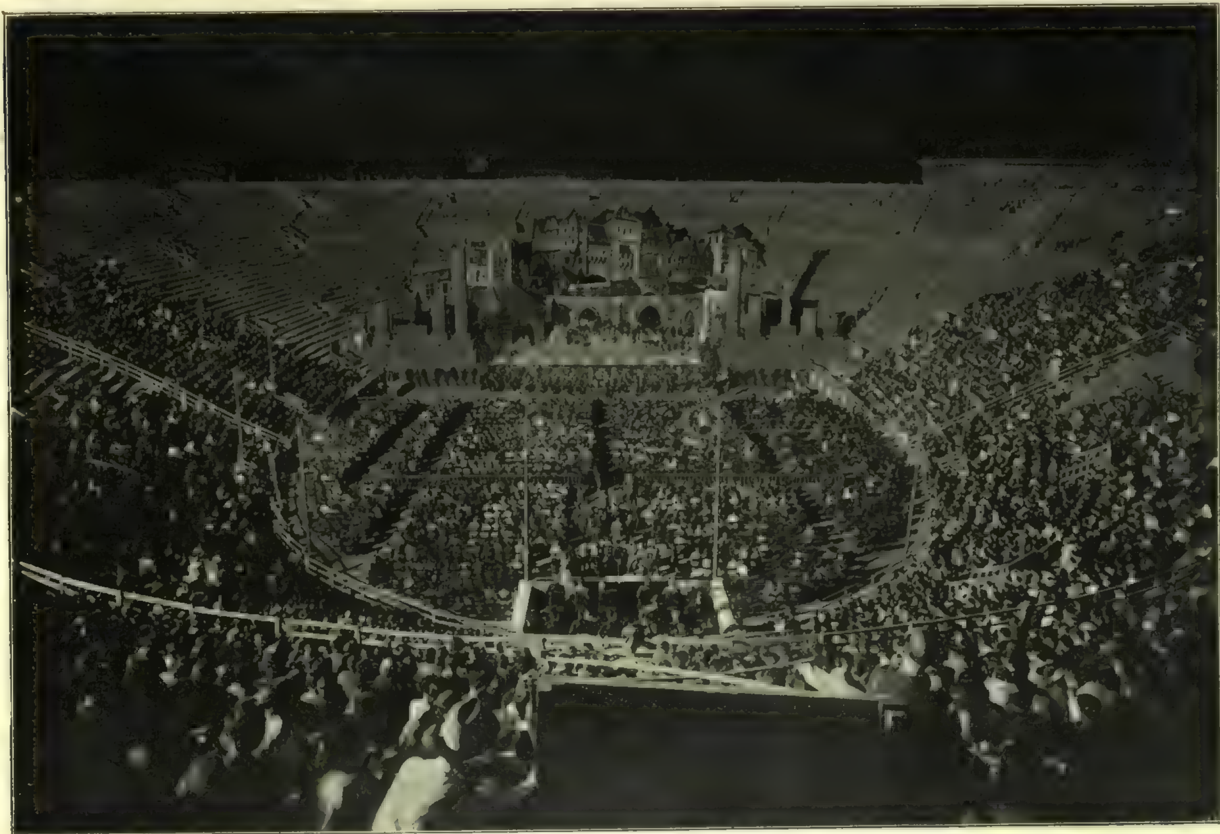
Gianna Pederzini ("Nancy„).



Ernesto Badini ("Plumkett„).



Salvatore Baccaloni ("Sir Tristano„).
(Fotografie C. Gerardi)



L'ARENA DI VERONA, GREMITA DI PUBBLICO DURANTE LA RAPPRESENTAZIONE DELLA "MARTA" DI FLOTOW - 12 agosto. *(Fot. Carlo Girardi)*



Una delle prime adunanze della Commissione di Cooperazione Intellettuale a Ginevra.

LA COOPERAZIONE INTELLETTUALE A GINEVRA

Sovente, negli scorsi giorni canicolari di luglio e d'agosto l'agenzia Stefani ha dato notizia agli italiani dei lavori della Commissione plenaria e delle sottocommissioni per la Cooperazione Intellettuale, convocate a Ginevra sotto gli auspicii della Società delle Nazioni. E gli italiani, scettici quanti altri mai di fronte all'organizzazione ginevrina ed in genere a tutti i disegni internazionali, avranno appena dato un'occhiata distratta a quel comunicato che, come tutti quelli ufficiali, puzza d'artificio, se non anche d'incenso.

Ebbene, una volta tanto, i nostri cari compatriotti hanno torto. Questa sistemazione feconda del lavoro degl'intellettuali, che fa riscontro nel campo internazionale ad una delle meglio intese realizzazioni sindacali in patria, merita l'attenzione e l'apprezzamento di un popolo che come il nostro può recare in codesti difficili sforzi il contributo di una grande tradizione, di un metodo lungamente sperimentato, di una giusta consapevolezza dei fini ai quali mirano simili tentativi.

La Commissione di Cooperazione Intellettuale è nata in seno alla Società delle Nazioni dalla constatazione dell'esistenza, già prima dell'ultima grande guerra, di vincoli fra gli studiosi dei varii paesi per raggiungere di comune accordo risultati soverchianti le forze delle singole culture nazionali ed anche dalla non infondata lusinga che, a quel modo che gli intellettuali hanno sempre accentuato, si potrebbe pur dire esasperato, i contrasti nazionali, così ora dal loro convenire fraterno in un lavoro scientifico fosse possibile trarre favorevoli auspicii per la pacifica risoluzione delle future controversie internazionali.

Uno dei patriarchi che tennero a battesimo la nascente Società delle Nazioni, il vecchio Léon Bourgeois, osservava giustamente in un rapporto al consiglio della Società delle Nazioni come riescisse incomprensibile che l'ente ginevrino si preoccupasse dello scambio delle derrate e si disinteressasse dagli scambii di idee e di cognizioni scientifiche.

Gli uomini di pensiero sono spesso più modesti degli uomini d'azione, e il filosofo Bergson, che è stato il primo presidente della Commissione di Cooperazione Intellettuale, stava attento a che l'attività di quel



Léon Bourgeois.



Henri Bergson.



M. Lorentz.



Painlevé.

corpo, alla quale dava rilievo nell'opinione pubblica l'incontrastata autorità di molti dei suoi membri, non fosse meritevole di censura per la pretesa di legiferare in materia delicata e controversa, quasi che la commissione fosse un super-stato o un super-intelletto. Il genio delle singole nazioni è quello che è, individuato o per lo meno individuabile, di un'originalità tipica che deve essere rispettata, e il lavoro collettivo deve tesoreggiarne le manifestazioni per arricchire il patrimonio comune della civiltà.

La Commissione Internazionale di Cooperazione Intellettuale, che ebbe vita dall'assemblea della Società delle Nazioni del settembre 1921, si propose semplicemente infatti di coordinare gli elementi, preesistenti, di un lavoro scientifico internazionale, sviluppandoli col sussidio dei nuovi mezzi forniti dal progresso moderno e dalla fondazione di nuovi organi, quale è sovratutto il ginevrino.

Obbedendo a quest'invito, taluni degli uomini più rappresentativi della cultura delle principali nazioni si sono adunati testé sulle rive del Lemano, come negli Elisi vagheggiati dagli antichi, per disputare serenamente, senza perder però di vista la complessità della vita pratica contemporanea, dei problemi dello spirito e dei metodi per risolverli con la collaborazione delle singole tradizioni paesane.

Al Bergson e al fisico olandese Lorentz, morto quasi all'indomani dell'accoglienza ricevuta a Como per il centenario voltiano, è succeduto ora come presidente della Commissione il filologo inglese Gilbert Murray, professore di greco all'Università di Oxford. Gli stanno accanto scienziati di fama universale come il fisico Einstein dell'Università di Berlino, il Painlevé, ora ministro francese della Guerra, la polacca signora Curie Slodowska, il Millikan, direttore del laboratorio californiano di fisica, il clinico brasiliano De Castro. La cultura umanistica è rappresentata, oltre che dal Murray, dal belga Destrée — di cui i milanesi non hanno dimenticato i discorsi patriottici del 1916 —, dal critico argentino Lugones, dello svizzero De Reynold e dal nostro Rocco, ministro della Giustizia nel Governo fascista e giureconsulto eminente, come tutti sanno.

Ma i lettori, fatti se Dio vuole curiosi da questo preambolo, si chiederanno quali sieno gli oggetti delle deliberazioni di uomini di tanta levatura. Sarebbe difficile farne un'enumerazione completa, ma qualche esempio potrà bastare a far comprendere l'importanza di tali materie, prescindendo dalla portata indiretta degli scambi di vedute fra autorevoli rappresentanti delle singole colture nazionali.

Il nostro compatriotta senatore Ruffini, giurista come l'on. Rocco e suo predecessore in seno alla Commissione Internazionale di Cooperazione Intellettuale, è stato il primo a porre all'ordine del giorno dell'alto consesso il difficilissimo problema della proprietà scientifica, cioè della ricompensa spettante — sin qui solo in teoria — all'inventore di una dottrina scientifica le cui applicazioni sole sono state sin qui tutelate da brevetti.

La conferenza per i diritti d'autore che si è tenuta lo scorso anno in Roma ha potuto valersi largamente dei lavori preparatorii compiuti dalla Commissione ginevrina e dai suoi organi consultivi ed esecutivi.

In un tempo come il nostro, in cui la profonda trasformazione economica seguita alla guerra rende così difficile la prosecuzione del lavoro scientifico non sufficientemente rimunerativo, sforzi di tale natura assumono una grandissima importanza, segnatamente per salvaguardare l'avvenire della civiltà europea.

Nello stesso ordine di preoccupazioni rientrano i replicati tentativi della Commissione per organizzare la mutua assistenza fra le biblioteche, gli archivii, i laboratorii, con particolare riguardo ai paesi la cui moneta ha subito più gravi deprezzamenti. Gli scambi fra professori e studenti, nei quali si è fatto tanto onore il nostro Istituto Interuniversitario presieduto da Giovanni Gentile, l'organizzazione dei corsi di vacanze, le equivalenze di diplomi, le semplificazioni e unificazioni di repertorii e di bibliografie, l'Ufficio Internazionale dei Musei sono altrettanti esempi dell'attività multiforme svolta in sei o sette anni da un organismo che non può disporre di sanzioni, ma poggia tutto sull'autorità morale dei suoi componenti e dei fini che loro arridono.

Per agevolare il raggiungimento di questi ultimi il Governo francese ha posto a disposizione della Commissione Internazionale, nella storica sede del *Palais Royal* parigino, un Istituto tecnicamente attrezzato e diretto dal Luchaire, ben conosciuto in Italia per avervi dato vita all'Istituto Francese di Firenze.

Dal canto suo il Capo del Governo italiano ha offerto all'alta organizzazione ginevrina, somma moderatrice e coordinatrice in questo campo, quell'Istituto Internazionale di Cinematografia Educativa che ha posto il nostro paese di nuovo alla testa del progresso in questo nuovissimo agone. L'opportunissima iniziativa di S. E. Mussolini è stata eloquente ed apprezzata manifestazione del suo interessamento per forme di operosità internazionale che certo riserbano agli italiani sempre nuove occasioni di mantenere il loro "primato civile e morale" che Vincenzo Gioberti additava loro profeticamente dall'esilio di Bruxelles, ma che non sarebbe possibile riconquistare rimanendo assenti o, peggio, scettici, fra le più nobili gare per il progresso delle scienze e l'elevazione morale dell'umanità.

GIUSEPPE GALLAVRESI



S. E. Rocco.



Alberto Einstein.



Madame Curie.



UNA NOVITÀ E UN VECCHIO MOTIVO

Mese d'agosto: due Compagnie "sulla piazza", quella diretta da Dario Niccodemi all'Olympia, quella di Annibale Betrone al Diana.

Sino ad oggi, lunedì 19, il Betrone si è astenuto dall'offrire novità al suo pubblico: Niccodemi invece ne ha data già una, *Laboremus*, del mio amico Sabatino Lopez, e ne promette un'altra per domani: quel *Principe* che, immaginato e scritto l'estate scorsa in America, fu già annunziato una prima volta, ma non fu la buona, sul cartellone del Teatro Valle di Roma.

Laboremus, attesa con molte speranze e accolta con molto favore, specie al primo atto, non trovò consensi al terzo. Toltaci una "battuta" che aveva sollevato a metà d'atto un grande clamore di protesta, alle repliche, dicono, la commedia fu applaudita senza contrasti.

Il che, badiamo, non significa nulla: quella tal "battuta" può essere stata una occasione e non una causa, e non è detto che gli applausi delle sere successive significhino una sanatoria. Le commedie debbono, o perlomeno dovrebbero, piacere fin dalle prime sere allorquando ogni spettatore è giudice. Invece alle repliche chi ha pagato vuol solamente divertirsi, e se nel lavoro ritrova appena appena quel tanto che basti a giustificare la spesa sofferta e l'incomodo per andarlo a sentire, batte le mani e non si occupa d'altro.

Se vogliamo tener su il morale dell'autore gli possiamo ricordare numerosi i lavori teatrali che pur non avendo accolto suffragi favorevoli alla prima recita, si rappresentano ancora dopo tanti anni. Ma forse li aveva compromessi una esecuzione mediocre, mentre stavolta autore, critica e pubblico sono concordi nel giudicare mirabile l'esecuzione da parte della Compagnia Niccodemi: la Vergani, il Cimara, il Lupi formarono un terzetto perfetto.

Ma, si disse da qualcuno, l'Olympia ha una sala troppo vasta per una commedia che, scarsa di azione, si fonda specialmente sulle virtù del dialogo. Può esser vero.... e può anche esser falso.

Credete a me, è più semplice pensare che questo *Laboremus* abbia un suo vizio organico. Per conto mio son pronto a riconoscergliene parecchi. Un protagonista non simpatico a molti perché non trionfatore ma vittima, e non tanto vittima dei raggiri altrui quanto della sua propria imbecillità o fisima: voler lavorare quando non lo spingerebbe la necessità e non ne ha le attitudini. Un primo e anche un secondo atto che fanno sperare una commedia tutta comica, mentre il terzo s'inizia e si chiude, pur traverso qualche risata, malinconicamente: un padrone che diviene poco meno che servo della sua serva. Mancanza di cifre, di numeri, indeterminatezza insomma, in una commedia dove giocan gli affari. E chi sono, donde vengono, come si chiamano alcuni personaggi.... Mentre l'autore voleva dare un che di più vasto, di più generale al suo lavoro con questo suo non precisare. Tanti vizî dunque, e non è detto che non ce ne siano altri ancora. Scelga ognuno quello che gli pare più grave....

Ma poiché l'autore séguita ad amare la sua commedia, vi può dire che quasi ogni lavoro, anche il meglio riuscito, ha il suo.... Già, ma è ben nascosto e non è mortale. Vivere si vive persino con un vizio al cuore. Figuriamoci!

Potremo veder più tardi se, non ostante tutti i suoi difetti, *Laboremus* avrà fiato da tirare innanzi, dato che l'autore, il quale la prima sera era più morto che vivo — "non scrivo più, non scrivo più!" — e voleva toglier subito di circolazione la sua commedia, ora si è adattato a ritentarlo altrove coi medesimi ottimi interpreti.

Faccia lui. Forse il suo primo proposito era il migliore, ma io gli auguro con tutta l'anima di non aversi a pentire della sua resipiscenza, perché può avere sbagliato, avrà sbagliato, ma da molti anni — da troppi — gli voglio bene e lo stimo.

Il professor Renato Millioni — bel nome, perbacco! — che insegna lettere al R. Istituto Tecnico di Bengasi, pur lontano dal teatro "segue col più vivo interesse le vicende della nostra scena di prosa, in cui ha fede" (ecco una fede che vien di terra lontana) e mi dirige una lettera garbata e sensata per raccomandarmi di insistere circa l'argomento "piuttosto spinoso" dell'italianità del repertorio e circa l'opportunità che i comici assegnino più largo posto ai lavori nostri che già rappresentati in giorni lontani coi favorevoli suffragi del pubblico sono oggi lasciati in disparte mentre potrebbero esser ripresi con molte probabilità di lieto successo.

Per accontentare lui, e anche me, torno dunque a ricantare un mio vecchio motivo, ma disgraziatamente temo assai che al famoso incitamento "batti, ma ascolta" si debba sostituire la dolorosa constatazione: "batto.... ma non mi ascoltano".

Non che tutti siano sordi o distratti: Annibale Betrone, ad esempio, anche in questo corso di recite al Diana ha riconfermato il suo buon volere. Egli infatti ci presenta in veste decorosa ed eseguisce con intelligenza e con devoto rispetto *La satira e Parini* di Paolo Ferrari e *Il marito amante della moglie* di Giuseppe Giacosa, la prima delle quali ha superato d'assai il mezzo secolo e l'altra sta per raggiungerlo se pur non l'ha già toccato. Anche Dario Niccodemi nei primi anni della sua formazione ci aveva presentato lavori di un'altra età, come *L'ajo nell'imbarazzo* del Giraud e *Moglie e buoi* di Gherardi del Testa.

Ma una rondine non fa primavera, e il professor Millioni mi ha compilato una lista assai più lunga di commedie italiane dimenticate, le quali secondo lui — e secondo me — "superano di parecchie altezze le romantiche vicende dell'*Avventuriero* di Capus e delle *Marionette* di Wolff". Figurano in questo elenco commedie e drammi di Rovetta, di Bertolazzi, di Butti.... per fermarsi ai morti e ai lombardi.

Siamo d'accordo: *Papà Eccellenza* che si avvantaggiò di magnifiche interpretazioni per parte di Calabresi e di Garavaglia, *L'egoista* che fu da me suggerito invano anche quando per l'ufficio che coprivo potevo illudermi di esercitare una qualche influenza, *Tutto per nulla*.... sono tre drammi di tre autori diversi che anche oggi riporterebbero successi durevoli e richiamerebbero alla memoria dei giovani i nomi di commediografi che furono e sono degni di rispetto e di onore.



Laboremus di Sabatino Lopez all'Olympia di Milano. (Fot. Camuzzi)
Una scena del primo atto; da sinistra: Cimara, Lupi, Vera Vergani, Besozzi.

Senonché, specie di questi tempi, i capocomici, i quali non possono contare che sulle loro forze e hanno da lottare con difficoltà sempre più gravi, debbono tirare a campare e non si possono permettere, se non di rado, il lusso di tentare esperimenti che non offrano una possibilità di molte repliche e quindi un margine di più che discreti guadagni. Invece la commedia nuova è un colpo rischioso ma grosso. La loro esitanza a spender prove e denari intorno a vecchie produzioni è giustificabile. Ma pure io mi ostino a credere che una Compagnia (e anche due) che si presentasse al pubblico con questo preciso programma — recitare soltanto le vecchie commedie nostre che maggiormente incontrarono il successo delle platee dopo averne curato l'esecuzione col medesimo numero di prove che occorrono alla "novità" — sarebbe compensata dalla larga messe di applausi e da largo concorso di pubblico. Ma, intendiamoci, occorrerebbe che schiettamente, apertamente si dichiarasse: — Noi non intendiamo darvi novità e quindi le commedie

vecchie non sono per noi "recite di ripiego„ ma costituiscono tutto quanto il nostro repertorio. Noi vi diamo lavori di età già rispettabile: ci troverete forse qualche ruga, ma anche i segni di una bellezza velata, un po' stanca, ma non trascorsa. — Sarebbe, oltretutto, una storia animata del nostro costume.

Alcune opere che pur suscitarono interessamento e discussioni e clamore di applausi dovrebbero esser scartate perché si son scolorite di quel fascino che trovarono non tanto in sé quanto nello spirito del tempo. Esempio tipico *La trilogia degli atei* di Butti. Ma non tutto il teatro di Butti dovrebbe esser dimenticato. Non credo che sia disceso giustamente l'oblio su tutto il suo repertorio.

Un giovane critico, Antonino Gandolfo, che proprio di questi giorni gli ha dedicato uno studio compiuto pei tipi del Priulla di Palermo, e che pure non pecca di soverchia indulgenza per lo scrittore milanese in quanto dichiara che il Butti "non trovò in sé la capacità di dare espressione intera e adeguata all'opera, che gli dovette tuttavia apparire grandiosa e tale sembra a noi se la guardiamo nelle superbe intenzioni„, che insomma gli nega la capacità del volo, quando ha da giudicare *Tutto per nulla* e *Fiamme nell'ombra*, sosta riverente. Gli rimprovera a ragione manchevolezze ed eccessi, enfasi e grossolanità in qualche parte, ma riconosce che la costruzione è robusta, che in più di una scena "dell'opera sua travagliata, disuguale, illuminata da vividi lampi e più spesso abbuiata da una opacità letteraria inevitabile, tesa verso problemi che inquietano ancora la nostra coscienza„, fu un artista ispirato e commosso.

Del resto, per lui e per gli altri, si ha da dire che il teatro italiano non è così ricco di capolavori da poter noi dare l'ostracismo alle opere che non sono consacrate come perfette. Ma il nostro teatro non comincia oggi: rimettiamo dunque in vista e in valore i movimenti del passato. Non per ripeterli, ma per conoscerli, per rivederli, per rivalutarli. Possiamo avere altre visioni, altri criteri, altre tendenze, ma far *tabula rasa* di quel che già fu è stoltezza. Nemmeno quelli tra noi che vogliono apparire ed essere più rivoluzionari si avvantaggiano di quest'oblio. I conservatori a ogni costo non sanno guardare avanti, ma gli iconoclasti procedono a occhi chiusi, e quindi son ciechi gli uni e gli altri.

Comunque, se una Compagnia di Stato ha da sorgere e sorgerà come dicono (ma io non ci credo ancora), avrà il cómpito specifico di rimettere in onore questi lavori dimenticati o trascurati di morti e di viventi. Perché anche i viventi.... Eccone uno: Lorenzo Ruggi, che pur giovane s'è disamorato della scena. Era attivo, fecondo, battagliero. Le due commedie sue *La figlia* e *Il Cuore e il Mondo*, che si sono ristampate per richiesta del pubblico che legge i lavori teatrali (ed è pur tanto scarso), che superarono le frontiere e piacquero anche a pubblici d'altri paesi e son tuttavia rappresentate di frequente dai filodrammatici, sono state abbandonate dalle Compagnie regolari. Eppure sono ricche di calore, di emozioni, di idee. E ciò che dico del Ruggi si potrebbe ripetere per altri.

La Compagnia di Stato, se nascerà, dovrà riparare a queste ingiustizie, dovrà mostrarsi rispettosa della tradizione, non correrà affannosamente alla ricerca delle novità, ma vorrà soffermarsi a riesumare le pietre del passato. Come in una biblioteca, dove non tanto ci si cura di accaparrarsi tutti i.... *vient de paraître*, quanto di possedere i libri che dissero una parola significativa. Luci che non si spensero, anche se le opere d'oggi abbiano l'apparenza e il bagliore di fiaccole di maggior fiamma perché accese per ora.

SABATINO LOPEZ

LE GRANDI COMPETIZIONI AVIATORIE

DAL CIRCUITO AEREO D'EUROPA ALLA COPPA SCHNEIDER



Parigi. - L'atterraggio al campo di Orly dei primi venticinque apparecchi — di cui otto italiani — che hanno regolarmente compiuto il circuito aereo d'Europa per velivoli da turismo (km. 6088) - 14 agosto.





I piloti italiani Lombardi e Bottalla, che hanno varcato per primi la linea aerea d'arrivo sul campo di Orly
(Fot. Argo e "La Fotografica".)



Gli aviatori inglesi che parteciperanno alla Coppa Schneider e che hanno già cominciato i voli di prova nel cielo di Calshot. *Da sinistra:* Waghorn, Moon, D'Arcy Greig, Orlebar, Stainforth e Atcherley.

UOMINI E COSE DEL GIORNO



La prima esposizione dell'Alto Adige inaugurata a Bolzano. - La Duchessa d'Aosta, il Duca di Bergamo, il ministro Martelli, il prefetto Marziali e un gruppo di autorità, durante la cerimonia di apertura - 10 agosto. *(Fot. Largaiolli)*



L'ammiraglio Umberto Cagni, nominato dal Re conte di Bu-Meliana in riconoscimento degli importanti servizi resi alla Patria.



John W. Garrett, di cui si annuncia la nomina ad Ambasciatore degli Stati Uniti a Roma.



Il gigantesco dirigibile tedesco nel cielo di Berlino dopo l'inizio del periplo mondiale. *(Wide World Photos)*



L'hangar di Kasumigaura, nel quale il *Conte Zeppelin* è stato ricoverato dopo il suo trionfale arrivo a Tokio. *(Fot. Scherl)*

LA PRIMA TAPPA DEL GIRO DEL MONDO COMPIUTA DAL "CONTE ZEPPELIN.



L'italiano Bertolazzi, vincitore del campionato del mondo nella gara ciclistica dilettanti svoltasi sulle strade svizzere il 17 corr.

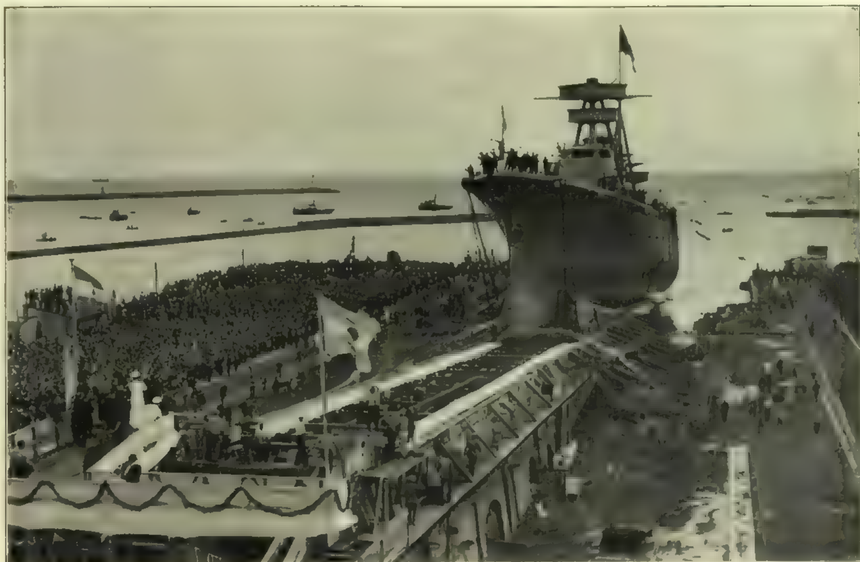


Il belga Ronsse, vincitore del campionato professionisti nella stessa gara. (Nella classifica per nazioni, l'Italia è risultata prima.)



La V Fiera di Fiume inaugurata il 14 corr. alla presenza del ministro Martelli. - Veduta d'insieme del piazzale Cesare Battisti con i padiglioni principali. *(Fot. "La Modernissima")*

IL VARO DELL'INCROCIATORE ARGENTINO "25 DE MAYO„ A LIVORNO



Alla presenza d'un cospicuo gruppo di personalità italiane e argentine, la bella nave — costruita in Italia per conto della Repubblica latina d'oltreoceano — scende nelle acque del Tirreno - 11 agosto.



Dopo aver assistito al varo della nave da guerra argentina, S. E. Turati parla ai fascisti livornesi adunati nella piazza Cavour.

(Fotografie A. Bruni)



ARTE

* A Torino, per iniziativa della "Società Antonio Fontanesi„ e con la guida di Felice Casorati, si è fatta una mostra di pittori napoletani dell'Ottocento, la cui importanza, come contributo allo studio dell'Ottocento napoletano, è stata segnalata da più parti. La mostra, oltre che colmare una lacuna nella cultura artistica torinese, ha recato qualche sorpresa anche a chi aveva una certa conoscenza di quegli artisti. Giacinto Gigante, in una bella raccolta di acquerelli e guazzi, si è mostrato quale da un pezzo, così tutt'assieme, non capitava di vederlo pittore agile e festoso, con accenti e reminiscenze — come bene osservò l'Ojetti — di gusto pompeiano mescolate a novità d'osservazione, forza di sintesi, naturalezza e garbo di espressione precursore, sotto parecchi aspetti, di Dalbono e Michetti. Dopo Gigante, Filippo e Giuseppe Palizzi erano rappresentati assai bene, specialmente il secondo, non ancora conosciuto e apprezzato come meriterebbe. Nonostante l'influenza francese, Giuseppe Palizzi rimane un pittore singolarmente forte e originale: come può vedersi nei suoi dipinti: *Cavalli Sotto la pioggia* e *Carovana*. Egualmente bene figuravano, alla stessa mostra, Gioacchino Toma, con i suoi migliori e più noti quadri; e Michele Cammarano, Domenico Morelli, De Nittis, Rossano, Michetti, Dalbono, ecc. Una sorpresa, più particolarmente, fu la *Famiglia in terrazza* del Dalbono tanto diversa dalla maniera più conosciuta di questo artista per la sua magra semplicità e per la schiettezza dell'osservazione che fa pensare ai macchiaioli toscani.

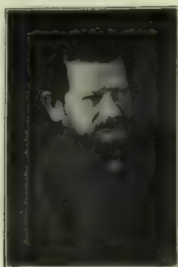
* L'Esposizione d'Arte Italiana che si terrà nel 1930 a Londra, si va organizzando rapidamente col concorso di gallerie e collezioni pubbliche e private, d'Europa e d'America. La manifestazione, già tanto importante come affermazione dell'arte nostra dal XII al XIX secolo, viene assumendo l'ampiezza e il valore di un movimento spirituale e intellettuale britannico verso l'Italia, nel quale si fondono tutte le correnti di quella nazione, da MacDonald a Baldwin. Il Comitato ha già preparato una lista di 600 dipinti: dei quali circa venti di Raffaello e altrettanti di Tiziano. Per la prima e per l'unica volta si vedranno ricomposti polittici le cui parti ora sono disperse nelle raccolte più lontane. A Ugo Ojetti è stato affidato l'incarico di curare quella parte della mostra che riflette il secolo XIX.

* Fra le manifestazioni d'arte italiana all'estero, va ancora ricordata la mostra che Giuseppe Amisani ha tenuto nell'Art Gallery di Londra. La mostra, che ha avuto ottimo successo, conteneva ritratti e paesaggi. Il critico del *Times* ha scritto in proposito: "Giuseppe Amisani dipinge direttamente, con una tessitura ruvida e con lo scopo primo di dare una impressione vivace; ma questi metodi robusti son tenuti a freno da una precisa vigoria di disegno„.

* Antonio Maraini, segretario generale della Esposizione Internazionale d'Arte della città di Venezia, ha concretato, con l'approvazione del Podestà, le grandi linee della futura XVII Biennale, la quale comprenderà, fra l'altro, una mostra retrospettiva di alcuni insigni artisti napoletani dell'ultimo Ottocento, come Michetti, Gemito e D'Orsi. Una novità sarà la "Sala dell'Orafo„ nella Rotonda d'ingresso appositamente addobbata per una mostra d'oreficeria. A creare una nota di varietà e quasi una zona di riposo tra l'incrociarsi delle tendenze moderne, verrà creata, sotto la direzione di Raffaele Calzini e dell'architetto Brunelli, una saletta del 1830; alla quale farà interessante riscontro la saletta della danza affidata a Carlo Tridenti. Una mostra senza precedenti sarà infine quella dei "Prix de Rome„, ordinata da Arduino Colasanti. Com'è noto, per detta Esposizione sono già stati istituiti numerosi ed importanti premi per oltre 500 000 lire. A patrocinare e a regolare questa delicata materia che costituisce un'ardita innovazione non solo nella Biennale veneziana, ma in genere nel campo dell'arte contemporanea, è stato creato un comitato promotore composto di S. E. Turati, S. E. Bottai, Roberto Forges Davanzati, on. Di Giacomo, Ugo Ojetti, on. Oppo, Margherita Sarfatti, Ettore Zorzi, commissario di Venezia, e Antonio Maraini.

* La "Esposizione triennale internazionale delle arti decorative e industriali moderne„, promossa dal Consorzio Milano-Monza-Umanitaria, è stata riconosciuta ed autorizzata in via permanente con apposita legge. L'esposizione sarà tenuta nell'anno 1930 e, successivamente, ogni tre anni. Questo ordinamento stabile della Mostra permetterà di consolidare il lavoro compiuto e di trarre dal lavoro stesso e dalla esperienza maturata tutti gli ammaestramenti possibili per le esposizioni successive, in modo da rendere sempre meglio rispondenti alle loro finalità questi periodici convegni in cui si affina il gusto e si compie con sicurezza e rapidità l'esame critico e commerciale della produzione italiana e straniera.

* A Berlino è morto, in età di 72 anni, Enrico Zille, pittore, il quale era venuto particolarmente in fama per i suoi quadri illustranti gli aspetti più caratteristici della Berlino popolare negli ultimi cinquant'anni.



† Enrico Zille

* La sezione italiana, organizzata dagli architetti C. E. Rava e Alberto Sartoris, alla Mostra d'Architettura di Breslavia, ricca di ben 86 opere, è riuscita la più vasta e compiuta rassegna che, fino ad oggi, sia mai stata presentata all'estero dell'architettura razionalista italiana. Vi partecipano, oltre ai due organizzatori sopra detti, tutti i più noti architetti del movimento: Sebastiano Larco, Gino Pollini, Guido Frette, Luigi Figini, Adalberto Libera, Giuseppe Terragni, ecc.

* Un interessante concorso con 6000 lire di premi viene bandito dal Podestà di Baveno sul Lago Maggiore, allo scopo di procurare il materiale artistico e fotografico per la propaganda al paesaggio italiano attraverso la riproduzione di bozzetti pittorici e di fotografie. Il concorso è libero a tutti e avrà due manifestazioni: una artistica riservata ai pittori per una serie di sei bozzetti a colori; e una fotografica per una serie di dodici fotografie riguardanti la zona di Baveno. Alla migliore serie di sei bozzetti verrà assegnato un premio di lire 2000 e un secondo di lire 1000, e al miglior bozzetto isolato un premio speciale di lire 500. La migliore serie di dodici fotografie avrà un primo premio di lire 1000, e un secondo di lire 500. L'assegnazione verrà fatta da una Giuria composta di cinque artisti di riconosciuto valore, presieduta dal Podestà di Baveno, dopo una pubblica esposizione. Bozzetti e fotografie dovranno essere spediti al Podestà di Baveno entro il 15 settembre.

* La prima "Quadriennale d'arte nazionale„, di cui è presidente onorario il Governatore dell'Urbe, effettivo il sen. Di San Martino, e segretario generale l'on. Oppo, si terrà in Roma dal 3 gennaio al 15 luglio 1931. Sono stati concretati in questi ultimi giorni alcuni importanti particolari relativi al Regolamento della Mostra e all'aggiudicazione dei premi del Governatorato, i quali ascendono a mezzo milione di lire da ripartirsi tra opere di pittura e scultura eseguite non prima del 1928. Le premiazioni non pregiudicheranno la possibilità dell'acquisto da parte della Galleria del Governatorato che a tal uopo ha destinato la somma di 300 000 lire.

* S. E. Bottai ha ricevuto i rappresentanti della Società Amatori e Cultori di Belle Arti e i dirigenti della Federazione Professionisti e Artisti e del Sindacato Artisti, per addivenire alla conclusione dell'accordo circa la esposizione centenaria degli Amatori e Cultori e la seconda Mostra del Sindacato Laziale. Nella riunione è stato deciso che le due esposizioni saranno fatte in collaborazione, secondo le nuove norme di legge che disciplinano le manifestazioni artistiche.

* La seconda Mostra del Sindacato Lombardo di Belle Arti si inaugurerà in Milano in novembre. La mostra assumerà quest'anno maggior importanza perché con essa viene ad unirsi la tradizionale Biennale di Brera.

* Al Lido di Venezia s'è aperta, come di consueto, la mostra di Cà Pesaro, ricca di buone opere esposte la più parte da artisti veneziani. Vi si fanno notare alcuni giovani pittori di buone attitudini, come Bonacina, Fioravanti, Pinto, Tonello e Varagnolo. Dei più anziani ricorderemo Wolf-Ferrari, Ernesto Mattiuzzi, Dante Montanari, Nino Springolo, Seibezzi, Scarpa-Croce, Cosimo Privato, ecc. La scultura è scarsa e, se se ne eccettuano le opere di Scarpa-Bolla e di Urbani de Gheltof, poco notevole.



La facciata dello Stadio del Partito Nazionale Fascista a Roma.
(Architettura di Marcello Piacentini; i quattro gruppi in bronzo, dello scultore Amleto Cataldi, raffigurano: *Il podismo, La lotta, Il pugilato, Il calcio*.)

IL RINNOVAMENTO EDILIZIO DI MILANO.

IL PALAZZO DELLA "MONTECATINI„

Uno dei più grandi ed imponenti edifici che sono sorti in questi ultimi tempi e che attestano il meraviglioso sviluppo edilizio della città di Milano è indubbiamente il palazzo che la "Montecatini„ ha fatto costruire in via Principe Umberto, al margine degli storici giardini dei duchi Melzi.

Il magnifico palazzo merita particolare ammirazione per la fusione mirabile ottenuta nell'armonizzare le classiche linee del risorgimento con originali e moderne innovazioni.

L'arredamento interno risente anche nella sua ideazione, nell'esecuzione e nello stile ornamentale dell'influenza di chi ha concepito ed eseguito la costruzione: si è così raggiunta una corrispondenza armoniosa fra contenente e contenuto, fra le linee dell'edificio e quelle dell'arredamento. Degna di rilievo poi la grande applicazione che vi si è fatta dei modernissimi pavimenti di gomma. La "Montecatini„ ha voluto farne largo impiego nel suo palazzo e, oltre che per le scale e per le passatoie dei corridoi marmorei, ha posto la nuova pavimentazione nelle sale principali: rimarchevoli fra le altre il salone delle assemblee e la sala di ricevimento del Consigliere Delegato on. Donegani.



Il salone delle assemblee, con pavimento di gomma Pirelli.

Il pavimento di gomma, opera caratteristica ed oltre modo pregevole dello Stabilimento Pirelli, bene si addice ai moderni ed artistici ambienti per i requisiti veramente superiori che lo caratterizzano. Elastico e gradevolmente morbido al passo, offre il vantaggio di una manutenzione semplicissima, possedendo una naturale e perenne lucentezza e non essendo attaccabile né da acidi, né da sostanze coloranti. Praticamente poi è inconsumabile: evita la formazione di polvere e non ne raccoglie data la sua impermeabilità: igienico quindi in sommo grado. Esteticamente offre all'architetto tutte le possibilità di armonizzare il pavimento con l'ambiente, tanto stilisticamente che cromaticamente.

La pavimentazione in gomma è già stata esperimentata un po' da per tutto: in Italia e all'estero, banche, uffici pubblici, alberghi, pinacoteche, case di salute, teatri, transatlantici ecc. la preferiscono ad ogni altra perché più moderna, più elegante, più silenziosa.

I nuovi pavimenti di gomma Pirelli meritano dunque tutta l'attenzione degli architetti e dei costruttori essendo la più razionale applicazione in tema di innovazioni edilizie.

E. R.



Sala di ricevimento, con pavimento di gomma Pirelli.

VINCITA AL LOTTO, NOVELLA DI MARIO CASALINO

Con tre numeri affatto insignificanti e senza avvenire, come aveva detto l'impiegato del lotto, Giovanni Faletti, calzolaio di terz'ordine, vinse un terno di duemilaquarantasette lire.

Per una diecina di giorni si coccolò in seno il segreto di quella cortesia provvidenziale, sentendo ogni tanto il pizzicore alla lingua, anche di notte se gli accadeva di svegliarsi, di far saltare di stupore la moglie rivelando l'incredibile notizia; e, vinto dall'allegrezza che gli tremolava in cuore, una mattina non poté più tacere. Da pochi minuti s'era levato da letto. Vincenzina, con la scopa tra mano, soffregava le mattonelle rosse sotto la tavola, sbuffando e sospirando, e non appena Giovanni si lasciò scappare le prime parole, la moglie si drizzò buttando da parte la scopa e aprendo le braccia come se volesse avvinghiare e baciare il clemente destino. Sùbito pensò a certi scampoli di pizzo visti nelle grosse mani brune e pelose d'un uomo che li esibiva sulla piazza, a una tovaglia di tela cerata color di porcellana punteggiata di non ti scordar di me, a un canarino da accoppiare alla femmina che sola nella gabbia cinguettava a tratti con mestizia.

— Sei fortunato, tu; l'ho sempre detto. Ma come sono contenta!

Il Faletti disse ch'era venuto il momento di andare dal sarto a misurare quel lungo pastrano color grigio talpa con il colletto e i risvolti della manica di pelliccia, che da tre settimane ammirava nella vetrina, e con le mani in tasca aggiunse che quella somma poteva essere il principio della ricchezza. Intanto con quel pastrano tutti lo avrebbero contemplato e invidiato, e perché la soddisfazione fosse piena e rincuorante avrebbe dispensato da mangiare e da bere.

— A chi? — gridò la moglie quasi affannata, stringendo nelle mani lo spigolo della tavola.

— Ai nostri amici, si capisce. A quei tre o quattro che ci sono amici.

Dieci minuti dopo le duecento e più famiglie alloggiate nel casamento popolare erano informate che Giovanni Faletti, il marito della "duchessina", aveva vinto al lotto. La moglie del tintore, ch'era diffidente, mise in giro la voce che si trattava d'un gruzzolo ereditato da un parente di Vincenzina, nata, come lei pretendeva, dai rimasugli dispersi di un blasone.

Il calderaio, incontrato Giovanni mentre saliva le scale, gli chiese in prestito cinquanta lire; qualcuno gli consigliò di versare mille lire per la salute tentennante d'un negozio di chincaglierie, un altro gli propose un affaruccio di profitto indubitabile; una vecchietta dal collo torto, con venti capelli grigioneri sul cranio e due orecchie come fichi secchi, lo pregò di entrare da lei e, invocando a testimonio l'anima del marito morto d'itterizia, con le mani sui fianchi spolpati e la parola sgranata a fatica, esigeva che il Faletti dimezzasse con lei il fortuito guadagno, poiché, giurava, quei numeri benedetti li aveva giocati lei per cinque settimane di seguito, ed era impossibile che lui, calzolaio Faletti, non l'avesse saputo.

La sera, in mezzo al cortile vasto e nudo fra l'altezza rigida delle quattro muraglie, una squadra di ragazzi battaglieri, con urli disperati e fragore di latte di benzina bastonate di santa ragione, ottennero che il calzolaio si presentasse al ballatoio e facesse il regalo d'una moneta da venti lire. Alcuni clienti che gli dovevano l'importo d'una risuolatura, d'una cucitura fatta all'orlo del puntalino o il ripristino dei tacchi, lo avvertirono che non contasse più su quei pochi soldi, poiché un riccone come lui aveva da lasciar correre. Lungo il giorno una bambina entrava lì con un'ampolla vuota chiedendo due dita d'olio, uno spicchio d'aglio, una gamella di brodo, una fetta di pane, anche vecchio, anche indurito, per carità, diceva, giacché loro s'erano arricchiti. Un giovinotto, mezzo furfante e mezzo pelandrone, andò a provarsi un paio di scarpe a suola doppia e dopo essersele ammirate al piede, e averne lodato la sagoma abbastanza moderna, se ne uscì ringraziando e dimenticando le sue scarpaccie rimasticate, di fianco alla sedia, una per parte.

E chi sa quando sarebbe finita questa specie di metodica punizione per la grazia ricevuta, se Vincenzina non avesse indicato a Giovanni un rimedio tanto pieno di saggia furberia da sembrare mandato a lei coi raggi della sua stella protettrice. L'idea di invitare qualcuno in casa per un pranzo era certamente ottima, ma bisognava darsi da fare subito e anticiparne il giorno. Non era per niente necessario, a suo modo di vedere, aspettare che il sarto avvertisse che il pastrano era adattato e rivisto in ogni parte per raccogliere quelle poche persone attorno alla tavola e far festa in intima cordialità, inviando all'ultimo fulmini alla miseria e manifestando la propria compassione per coloro che non possono godere la vita.

I prescelti furono quattro: il sellaio e sua



figlia, il barbiere e Giuliano, il venditore ambulante di scampoli, pettini, spazzole per ogni uso e profumeria in genere.

— Giuliano.... direi di no — fece il marito dopo alcuni istanti di riflessione.

— Anche lui, ti dico. Ci saprà difendere. Se alza soltanto una mano scappano tutti.

In verità lei sperava di poter poi acquistare i ritagli di ricamo a minor prezzo. Così fu deciso, e all'indomani, alle otto di sera, padroni di casa e convitati sedevano a tavola con minuti sorrisi compiacenti, servizievoli e laudativi, e un'inesauribile disposizione a conversare. Ridevano beati ad ogni parola scherzosa, all'esclamazione più comune, al complimento più banale, alle più magre ridicolezze, gioivano guardandosi in faccia, solleciti a confermare e ad approvare qualunque insulsa cosa uno dicesse.

Ma dopo il caffè, nel momento in cui Vincenzina versava nei bicchierini allineati in un sottocoppa di legno verniciato di giallo un liquore color ciliegia, una manata rabbiosa data sulla tavola fece vibrare e tintinnire bottiglie e bicchieri e cangiò l'umore a tutti. Giuliano, il venditore ambulante, gran faccia tonda, sanguigna e muscolosa, alto e massiccio, con la schiena curva, s'era levato in piedi e girava per la stanza cercando il suo cappello. Diceva:

— È un'offesa questa. Voi mi avete offeso, tenetevelo a mente. È come darmi dello straccione. E io me la lego al dito, e vedremo il seguito. — Si fece accosto a Vincenzina e posandole una mano sulla spalla disse forte e netto:

— Vostro marito è ubriaco, ubriaco e scemo. Diteglielo anche voi.

Si mise in testa il cappello e uscì calcando il passo sui tacchi, con gravità e fierezza.

Ora, all'infuori di Giovanni, nessuno sapeva che specie di discorso fosse passato fra il padrone di casa e l'ospite. La moglie, tuttora con la bottiglia del liquore stretta nella mano, dopo averlo inutilmente interrogato, gli andò vicino gridandogli che si decidesse a parlare.

— Sono un imbecille — mormorò lui. — Dovevo esprimermi diversamente o incaricare te. Ma potevo forse prevedere un finale simile? "O Giuliano — gli dissi — ti regalo il mio pastrano vecchio. Non c'è un taglio, né uno strappo, e nemmeno una toppa; ci potrai fare ancora due, tre stagioni." Ma sono un imbecille: non ho saputo esprimermi a dovere.

I tre convitati rimasti non poterono fare a meno di stabilire, con tutto il rammarico derivante dallo spiacevole incidente e il rispetto di cui era degno un uomo onesto, che il torto era tutt'intero dalla parte di Giuliano, e con unanime accordo giudicarono che le azioni generose, in qualunque modo si producano, devono essere considerate con gratitudine e onorate. Tuttavia Vincenzina se ne stava zitta e sopra pensiero a osservare i presenti, i gomiti puntati sulla tavola e la faccia in mezzo alle mani. L'avviso minaccioso di Giuliano "Me la lego al dito" le cantava nell'orecchio; le riempiva la testa di rumore. Fra tutte le piccole disavventure e gli sconcerti, le sgarberie e il geloso risentimento di questo e di quello, il fatto di aver mancato di riguardo a Giuliano proprio nell'occasione in cui s'era sperato di accaparrarsi la sua amicizia duratura, dava alla donna pensieri imbarazzanti. Sarebbe aumentato in tutti, dieci volte di più, il desiderio di satireggiare lei e il marito con ogni sorta di richiami e di allusioni alla sua nobile discendenza, di tentativi maliziosi, di sussurri calunniosi.

— È un vero patimento. Che disgusto, cari miei, che disgusto. Andando avanti sarà difficile vivere in pace, difficile come dormire sui sassi. Se tu fossi partito per la Siberia quando ti venne in mente di giocare al lotto, ora avremmo meno guai. Ma giuocare è niente; tu hai vinto, e adesso non si riesce a salvarsi.

— Vincenzina, non mi scoraggiare. Fàtti animo. Io so a che cosa si potrebbe ricorrere per rimetterci in buona con Giuliano e guadagnarci la sua riconoscenza. Ascolta. Se tu ti prendi il pastrano e sali da lui, subito, mentre se ne sta ingiustamente mortificato, e lo preghi con molta gentilezza di perdonarmi la distrazione e di accettare il dono proposto con vero sentimento di fraternità, vedrai che lo riavremo amico, limpido come l'acqua e fidato.

— Ben pensato — fece il sellaio. E gli altri ripeterono chiassosamente che quella e non altra era la via da seguire. Vincenzina pareva stordita. Suo marito la mandava alle undici e mezzo di sera nella casa d'un uomo solo.

E lei per poco non si metteva a tremare; ed era lì lì per lasciarsi cadere su una sedia e cedere a una voglia di pianto che le empiva la gola, avvertendo flebilmente che quello era un pessimo consiglio, che non era cosa da fare, che Giuliano era tal uomo da tener lontano; raccontando tutto d'un fiato che una sera, per le scale, quell'uomo

le aveva afferrate le mani, l'aveva stretta per le spalle e s'era dato a baciarla con una furia indiavolata, tentando poi di portarla di peso al quinto piano, in casa sua. Tutto questo, tutto questo. Ah, se l'avessero almeno indovinato, se l'avessero letto nei suoi occhi, poiché nei suoi occhi tutto ciò era nitidamente stampato, distinguibile come tanti neri puntolini in una casseruola di latte.

— Dunque, Vincenzina, non sei del mio parere?

— Sì, sì. Come vuoi.

Vincenzina non stette più a riflettere e, staccato il pastrano dall'attaccapanni, gli diede tre o quattro scossoni vigorosi e uscì dicendo che sarebbe tornata in capo a pochi minuti in compagnia di Giuliano, se non si fosse intestardito a tenere il broncio. Fece anche notare che mancava poco alla mezzanotte e che prima di salutarsi si doveva brindare ancora una volta tutt'insieme.

Richiuse dietro di sé la porta con il pastrano ripiegato sul braccio, rinfrancata e sicura.

Giuliano, appena entrato nella stanza, si era coricato col sigaro in bocca e le braccia incrociate sotto la testa, ma quando udì dei timidi colpetti all'uscio e la voce di Vincenzina, buttò il sigaro, fece luce e vestitosi alla meglio andò ad aprire.

La donna depose il pastrano sopra lo schienale d'una sedia e mentre andava dicendo a Giuliano qualche parola di scusa per conto del marito, il venditore ambulante la osservava sorridendo con piacere.

— Sedete, Vincenzina, sedetevi mezzo minuto. È la prima volta che ci troviamo soli, e siccome sono uscito da casa vostra poco fa in un modo abbastanza insolito e spiacevole per me e per voi, vorrei che ve n'andaste di qui con l'impressione che non sono uno screanzato qualunque.

— Avete ragione, Giuliano.

— Ma vostro marito ha dimostrato di non aver maniere civili. Chi sono, io? Un pezzente morto di fame? Uno squattrinato indegno di rispetto?

— Siete un brav'omo, Giuliano.

— E dunque?

Vincenzina lo guardò con umiltà e pazienza perché gli sentiva un non so che di brusco nella voce e fidava di poterlo intenerire facendo la sottomessa.

— Sentite, Giuliano. Ho detto che vi avrei ricondotto giù con me. Gli altri ci aspettano. Ho promesso di far presto. Mio marito vuol fare la pace con voi: e che non se ne parli più.

— Non ne parleremo più, Vincenzina. Io sono vostro amico, sul serio, senza un'ombra di rancore. Mi credete?

E prima che la donna rispondesse, lui l'aveva abbracciata alle spalle e la costringeva a rimanere immobile, baciandola sul collo e sulle guance. Il pastrano era scivolato a terra, a un certo momento, spontaneamente, e la sedia gli era caduta sopra.

Quando Giuliano fu di nuovo solo rimise la sedia sulle quattro gambe, appese il pastrano ad un chiodo e proponendosi di esporlo all'aria il giorno dopo e sbatterlo e spazzolarlo, se ne tornò a letto.

MARIO CASALINO.

NECROLOGIO

■ Al Lido di Venezia, il 19 corr., è morto improvvisamente *Sergio Diaghilev*.

Per noi occidentali il "balletto russo" era cosa sua, e i grandi successi dell'arte russa nei paesi latini ed anglosassoni per le nostre generazioni resteranno legati al suo nome. La Russia degli Zar non aveva una propria tradizione in materia di balli. Coreografi e danzatori italiani e francesi, nel secolo scorso importarono colà il così detto "ballo romantico" raccogliendo buona messe d'allori e di quattrini. L'Opera Imperiale di Pietroburgo si occupava dei propri spettacoli come di una faccenda di Stato, favorendo naturalmente quella tendenza aulica e conservatrice che doveva condurre inevitabilmente alla decadenza. Diaghilev — che già all'Opera di Parigi aveva fatto risorgere il *Boris Godunff* di Mussorgski si ingiustamente abbandonato — nel 1909 cominciò la sua lotta per il rinnovamento della danza russa. Con artisti come la Pawlova, Nijnski e Fokine, formò la prima di quelle sue famose Compagnie che dovevano render popolare il suo nome in tutto il mondo. Sembrò il miracolo. La sua concezione del ballo-spettacolo tutto ritmo e colore, affrancato dagli arbitri dei singoli interpreti, affascinò; e solo più tardi, recentemente, si capì di quanto decadentismo asiatico fosse piena quell'arte dalle ingannevoli apparenze rivoluzionarie; e il "balletto russo" conobbe a sua volta la malinconia dei tramonti dorati. Certo il Diaghilev fu un animatore dalla fantasia eccezionale, e l'impronta della sua genialità è da ricercare anche di là dal limitato campo della danza. Intorno a lui, infatti, si riunì un gruppo di artisti insigni, da Bakst a Strawinski. Tutto ciò che l'autore di *Petruska* ha composto per il teatro si può dire ch'è stato idealmente dedicato a Sergio Diaghilev, e Debussy e Ravel e Jean Cocteau lavorarono per lui. Con la sua inattesa morte — sopravvenuta a soli 56 anni — s'è chiusa una delle più pittoresche e fantasiose pagine del teatro contemporaneo.

GIUDIZI DELLA STAMPA SULLE RECENTI EDIZIONI TREVES

Pagare e tacere.[1] — .... Il profilo fermamente inciso della protagonista, di questa viva figura di donna, basterebbe da solo a far belle le pagine di *Pagare e tacere.*

(*Corriere della Sera*)

C'è in questo romanzo un senso raro di equilibrio e una non muliebre solidità di costruzione. La protagonista è meditata ed espressa con gagliardia d'arte e insieme con semplicità e spontaneità.

(*Giornale d'Italia* - Roma)

.... la perfetta verosimiglianza e semplicità dell'azione, l'umanità accorata, la grazia con cui sono rappresentate le cose più drammatiche e tragiche....

(*L'Italia che scrive* - Roma)

.... questo romanzo che non è simile a nessun altro moderno romanzo e che vale veramente più di molti altri, come interesse, come svolgimento, come stile.

(*Caffaro* - Genova)

.... La De Maj ha scolpito una figura di gagliardo rilievo in un romanzo che per le sue intime virtù di solidità, di coerenza, d'interesse avrà certo molti lettori.

(*Gazzetta del Popolo* - Torino)

Un premio assegnato a Bianca De Maj pel suo romanzo *Pagare e tacere* è un atto di fede, non solo verso l'opera sua, ma verso tutta la letteratura italiana.

(*Stampa* - Torino)

Bianca De Maj si conferma in *Pagare e tacere* scrittrice aristocratica nella tradizione delle nostre migliori scrittrici.

(*Il Resto del Carlino* - Bologna)

.... Il successo di *Pagare e tacere* toglie definitivamente Bianca De Maj dalla penombra discreta ponendola fra le scrittrici che realmente contano qualche cosa nel giovane e vecchio Parnaso italiano.

(*Marzocco* - Firenze)

Bianca De Maj ha combattuto un'aspra battaglia contro il gusto del pubblico; battaglia che, anche perduta, equivarrebbe ad una vittoria artistica. Invece, la battaglia fu vinta.

(*Corriere d'America* - Nuova York)

Bianca De Maj, giunta alla piena maturità della sua arte, ha dato con questo romanzo uno splendido frutto.

(*Il Piccolo* - Trieste)

[1] Bianca De Maj, *Pagare e tacere*, rom. Milano, Treves, L. 12.

Il tempo felice.[1] — *Il tempo felice* coi suoi ricordi d'infanzia e di altre stagioni, è al dire di lui stesso che l'ha scritto, il libro più suo di Marino Moretti, il libro cioè in cui egli ha trasfuso maggiormente la sua delicata anima di finissimo poeta. Il Moretti, nato a Cesenatico nel 1885, appartiene anch'egli a quella che con felice espressione Vittorio Cian definì *l'ora di Romagna*, cioè l'ora di una regione, che come volta a volta le altre ha oggi la singolare ventura di godere di un suo primato spirituale nella storia d'Italia. Un primato toccato in altro tempo alla Toscana nel Rinascimento e al Piemonte durante il Risorgimento.

Romagna solatia dolce paese

che non fu solo la terra del Passatore o dei Malatesta, ma è anche terra di poeti, quale il Pascoli e quale il Moretti.

.... Più che in altro libro dei molti che conta oramai la sua ricca bibliografia — e fra questi quel capolavoro di *Mia madre* in cui si disse da un critico "cantare veramente la campana della sua passione„ e da altri "doversi leggere come un libro sacro„ — l'anima del Moretti affiora tutta in *Il tempo felice* dove ci narra appunto della sua infanzia, della sua adolescenza e del primo fiorire della sua giovinezza. Candido libro che è un po' l'intima storia di noi tutti nel primo sguardo che si rivolge al mondo, nelle prime esperienze della vita, nel formarsi in noi dell'uomo nella sua vigilia d'armi. Dilettoso libro che ci ricorda altre memorie del genere, non meno interessanti, che ci evocarono in libri consimili Anatole France, scrivendo in *Pierre Nozière* della sua infanzia, Pierre Loti nel *Roman d'un enfant* e fra noi Edmondo De Amicis in quei suoi *Ricordi d'infanzia*, dove sono forse le sue pagine più sincere. È la storia del ragazzo scritta dall'uomo, che ha già oramai compiuta la maggior parte del suo cammino e che con accorata tenerezza si volge indietro a guardare la via percorsa, nell'addensarsi di un cumulo di ricordi. Oggi è il tramonto e allora era l'alba, oggi il declinar del giorno con tutte le sue malinconie, allora il suo spuntare con tutte le lusinghe delle meravigliose promesse! È un po' oggi per l'uomo, che in sul calar della sua sera si abbandona all'onda dei ricordi, la tristezza di quell'Alessandro pascoliano che varcati que' monti "oltre i quali egli si immaginava essere tutta la felicità del vivere„ vede che non c'è oltre essi maggiore spazio di quello che prima colle loro rupestri barriere non gli invidiassero! E desolatamente pensa che sarebbe forse stato miglior consiglio il non essere andato oltre, il restare sognando.

Il sogno è la infinita ombra del vero....

.... Il Moretti ha scritto così con questo suo nuovo libro il poema della sua infanzia, e il nuovo suo libro degnamente si accompagna con gli altri due *Mia madre* e *Il romanzo della mamma* per la fresca e spontanea vena di poesia, da cui sono così fervidamente ispirati e per quel mite senso di affettuosa ed umile bontà che li avvolge di una maliosa atmosfera in ogni pagina. Nulla v'è in esse di artificioso e di agghindato, nulla di rettorico né di roboante. La semplicità vi ha il dolce profumo di un fiore di campo, e in quella virginea semplicità di sobria eleganza è forse il pregio maggiore dell'arte deliziosa di Marino Moretti.

(*Il Nazionale* - Torino) GUSTAVO BALSAMO-CRIVELLI.

[1] Marino Moretti, *Il tempo felice*, ricordi d'infanzia e d'altre stagioni. Milano, Treves, L. 15.

GIUDIZI DELLA STAMPA SULLE EDIZIONI TREVES

L'oro e l'aratro.[1] — Il titolo, oltremodo sintetico e suggestivo, rivela da solo il contenuto del volume. L'oro e l'aratro, ossia la moneta e la terra, furono nel 1928 i temi pressoché esclusivi della nostra politica economica e finanziaria. Il libro dell'onorevole De' Stefani ne ricorda con lucida forma e glossa sottile e alta gli svolgimenti. Ognuno dei cinquantasei articoli editi e inediti raccolti nel volume rispecchia direttamente e indirettamente la suprema necessità, per il nostro paese di conquistare rapidamente l'equilibrio monetario e agrario, insidiato dai deficienti raccolti e dalla aridità mediterranea. Ma il volume dello statista veneto non è soltanto politica. È altresì, e sopratutto, opera di scienza. Esso rivela, illustra, conferma, quasi ad ogni pagina, principi tecnici, economici e morali, universali e costanti, che quanti, al pari di lui, hanno governato con piena cognizione dei fatti e purezza di intenti le pubbliche finanze, non possono giammai, senza inestimabile danno comune, disconoscere e violare. Simile pregio basta da solo a giustificare il felice proposito degli editori di sottrarre una volta ancora gli articoli del Ministro riformatore all'oblio che tosto avvolge la effimera letteratura giornalistica.

(*Il Resto del Carlino* - Bologna) F. FLORA.

1 Alberto de' Stefani, *L'oro e l'aratro*. Milano, Treves, L. 20.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI

EUGENIO GARA, redattore capo.